

ALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE **14**-----
PLUTEO **I**-----
N.º CATENA **23**-----

S. L. 14. I. 23





OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.



TOMO XVI.

Di Giuseppe Ravizza

POESIE
ORIGINALI

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME II.



PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MCCCKX.

SATIRICHE
EPIGRAMMATICHE
E
BERNIESCHE.

in malos asperimus

Parata tollo cornua.

HORAT. Epod. Od. VI.

AL

MALEVOLO LETTORE.

Me remorsurum petis.

Horat. Epod. Od. VI.

Bench'io te non conosca, e te non curi,
Pur vo' mostrarti, se mie rime han punta
Ottusa men, che gl'impotenti oscuri
Detti, in te figli d'atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzion di te non v'era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch'ogni uomo rio qui si registra;
E, s'io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque non dare impression sinistra
D'opra, in cui tu d'alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL
BENEVOLO LETTORE.

Γλῶσσα δ' οὐκ ἔγω φρενῶν
Pindaro.

Forse potria parer laudevól cosa,
Le pazzie le laidezze i vizj umani
Dissimular con penna peritosa;
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un'indomabil ira genorosa
(Sieno i suoi feri dardi utili , o vani)
Non può frenarli ; tanto l' alma è rosa;
„ E va nojando i prossimi e i lontani. „

Quindi , o tu , ch' or benevolo qui leggi,
Me non biasmar ; ch' egli è mio solo scopo
Dar , più che agli altri , a me del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco , è d' uopo,
Che l' oprare al gridar conforme eccheggi.-
Pria le Satire giudica , me dopo.

THE HISTORY OF THE

1

1

The first part of the history of the
 world is the history of the
 creation of the world and the
 history of the first man.

The second part of the history of the
 world is the history of the
 creation of man and the
 history of the first man.

The third part of the history of the
 world is the history of the
 creation of the world and the
 history of the first man.

The fourth part of the history of the
 world is the history of the
 creation of the world and the
 history of the first man.

PROLOGO.
IL CAVALIER SERVENTE
VETERANO.

Ἄγευστος μὲν ἐλευτερίας, ἀπώρατος δὲ κερ-
ρήσιος, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακείας τὰ
πάντα καὶ δουλείας σύντροφος. ἡδονῇ πᾶσιν
τὴν ψυχὴν ἐπιτρέψας, ταύτῃ μόνῃ λατρεύων
διέγνωνκε, φίλος μὲν περιέργων ραπεζῶν, Φίλος
δὲ πότων, καὶ ἀφροδισίων.

Luciano, nel Nigrino.

*Di libertà digiuno; ad ogni ardita parola
muto; alla verità cieco; nelle adulazio-
ni e servilità educato; l'animo intero
seppellito nella voluttà, cui sola egli in-
censa, banchettator, femminiero.*

Esco, o non esco or colla spada in campo
Contro ai vizj e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo?

Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,
Che, del mondo Signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:

Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,
Donna più assai che il Sole alma e lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.

Ma l'usbergo dell'animo innocente
Già mi allaccia ella stessa; ond'io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.

E se incontrare anco periglio estremo
Per te, sublime Veritate, io deggio,
Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio;
Onde, o null' uomo, o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.

Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
Che vincer voglio, o di perirvi intendo.-

Ecco un prode venir, col brandistocco
Pendente al fianco, che a combatter viemmi;
Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.

Ma che miro? in non cal cotanto ei tiemmi
Che, non che piastra e maglia e scudo vesta
Par, di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi

Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
E ad ogni scossa della ricca testa

Di bianca polve in denso nembo è involto;
Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

Il giubboncel strettino appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
Sol fino all'anche il corpettin si estende;

E' calzoncini aggiustatini; e, all'imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo:...

La scorza è questa dell'angel di Frine,
Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
E si accarezza con la man le trine.

Se non hai chi per te difesa faccia,
Gentil mezz'uomo, ad atterrarti basta
Un mio soffio; e il cader temo ti spiaccia:

Chè l'armonia simmetrica fia guasta
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
E sol coi forti il brando mio contrasta.

Volesse il Ciel, ch'or tu ben m'infilzassi;
(Ei mi risponde, disperato mezzo)
Ah sol per morte l'uom felice fassi!

Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
Filosofici motti uscir pur denno?
Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.

Tu dei saper (ripiglia) che il mio senno
Al servizio d'Amor perdei cogli anni;
Ed or fra l'onta e l'uso anco tentenno.

Vita noiosa d'affanni e d'inganni
Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi,
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.

L'onor già fui de' Cicisbèi Lombardi;
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Finch' io potei compir la intera parte
Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,
Eran mie glorie in tutta Italia sparte:

Ma poichè il lungo donnèare infrante
Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
Spine trovai, dov'eran rose avante.

Giovin ti pajo, e fan parermi l'acque,
Con che i solchi innaffiando il volto appiaño;
Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.

Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,
Da ch'io, tornato in grazia coi mariti,
Son tra i Serventi il Cavalier Decano.

Intronato l'orecchio dai garriti,
Ch'odo la sera dalla dolce Dama,
M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:

E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
Ma un po' mi soffre, per velar gli astuti
Suoi raggiretti, che torriane fama.

Non glie la tolgo io, no', che dai canuti
Parenti suoi son giudicato degno
D'insegnarle del mondo le virtù.

E ciò più fammi del suo amore indegno;
Ch', oltre all'esser maturo, esser concesso,
Frutto non son da femminile ingegno.

Ad ogni suo voler pronto e sommessò,
Mezza grazia appo lei così ritrovo;
Ma far mi tocca amari ufficj spesso.

Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
Andar, venir, portar, cercar, condurre;
E sempre udirmi dir, ch'io non mi muovo.

E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne sussurre;
Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira
Le non benigne a me pupille azzurre.

Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;
Ma il mio decoro vuol, che alla più bella
Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira:

Fra me bestemmio la mia fera stella;
Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
Braccier mi vanto dell'ammorbatella.

Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
O ch'io me stesso ucciderò da forte.

Gran peccato sarebbe. (io gli ho risposto)
Se del bel-mondo una sì gran colonna
Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già riposto.

Deh, vivi ad altra più cortese donna;
Poichè davver pur vivo esser ti credi,
Femminizzando in mal virile gonna.

Me fatto inerme a te benigno vedi;
Che umil trionfo all'armi mie saresti;
Nè so, come a intoppar m'abbi fra' piedi.

Ben ti ravviso; precettor già avesti
Del rito amabil, cui sì ben tu osservi,
Uom, ch' a tue spese celebre rendesti.

Quegli i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.

E, se al Sonno ed all'Ozio eran men cari
Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i Cavalieri Caudatari.

Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.

Quindi, più ch'ira assai, pietà di voi
Mi prende sì, che omai rivolger voglio
L'armi in quei, che dan vita ai pari tuoi;

E scudo invan coll'insultante orgoglio
Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,
Saldi in tal base più che in alpe scoglio.

Io per timore il ver qui non appanno;
E spero in Dio mostrar, ch'essi eran fonte
Primiera e sola d'ogni nostro affanno.

Ma che dich'io? tai cose a te far conte,
Che in capo hai ricci assai più che cervello,
Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.

Tu sei d'Italia un speziale augello:
Non, ch'oltre l'alpi il marital costume
S'abbia tra' ricchi più sicuro ostello;

Ma il lungo inveterar nel tenerume,
Che in noi doppia il servaggio, in cui si nasce,
Pur troppo è tutto Italico marciume.

Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce,
E, omai sdentati, balbettar d'amoré,
E averne, scevre dei piacer, le ambasce.

Ma dal cospetto mio vattene fuore,
O tu, ch'effetto sei, più che cagione,
Dell'odierno Italian fetore.

Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel, m'impone,
A miglior tema e a men volgar nemico,
Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.

Alf. Op. Tom. XVI

2

Sol , nel cacciarti , o dolce Eroe , ti dico
(Affinchè nobil l' arte tua più stimi)
Ch' egli è il Zerbino un fior d' Italia antico.

Alla morte di Roma , uno tra' primi
Dama-serventi leggo esser pur stato
Cesare , quel modello dei sublimi,
Qui Clodion ben tosto ebbe imitato.

SATIRA PRIMA.

I RE.

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus.

SALOM. Proverb. XXV. 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch'io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dessi appor, quant'io mai scrivo e ho scritto.

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso;
Spero, avverrà ch'io satire scritt'abbia.

Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch'appo voi miglieranza non ha ingresso.-

Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.-
Sol osi i Re disfare un Popol fatto.

S A T I R A II.

I GRANDI.

Primores civitatis, quibus claritudo sua
obsequiis protegenda est.

Tacito, Annali lib. III.

*I Magnati dello stato, che alla loro chiari-
rità di progenie fanno scudo la ossequio-
sa docilità loro.*

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla.

Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
Le avite glorie, anzi accresciute, manda
Ai figli suoi, questo è splendor che abbatte.

L' oscuro volgo, e tacito comanda
Ch' altri dia loco al doppio merto, e ceda;
Ch' ivi fia 'l contrastare opra nefanda. -

Quindi è dover, ch' ogni lettor si avveda,
Ch' io, nel dir Grandi, parlo di Pigméi,
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.

Grandi, o voi dunque, di servaggio rei,
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam: sete voi vermi, o Semidei? -

Se al Sir parlate : O Maestà , sovrana
Sola del mio pensier , lascia ch'io goda
Tua sacra vista , che ogni guai mi appiana.

Se a noi parlate : Oh , chi se' tu ? qual loda
È la tua ? dal mio Re cosa pretendi ?
Hai tu borsa ? null' uom quì nudo approda . -

Degli aurati satelliti tremendi
Ecco entrambi i linguaggi , ed ambo i vòlti ;
Instancabili eterni sali-sceudi.

Di lor prosapia i rampollucci accolti
Son per grazia del Sir tra i Paggi , eletti
A grandeggiare in sua livrea ravvolti.

Che non imparan poi ne' regj tetti ?
Mescere al Dio , scalzarlo , riforbirlo ,
Tenergli staffa , incendergli i torchietti ,

E in mille altri sublimi atti servirlo ;
Finchè , novelli Achilli , escano in guerra
A tai prove , ch'ell' è favola il dirlo.

Che fia poi quando in peregrina terra
Armati van di Segretario e Cuoco
Ambasciate compiendo , in cui non si erra ,

Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco ,
Cui dotto Apicio Gallico maneggia ,
E purchè Sua Eccellenza dica poco ?

Tornarsen quindi ver la patria reggia
Veggio il Magnate di allori sì carico,
Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.

Qual darassi a tant' uomo or degno incarco?
Ei guerriero, ei politico, del paro.
Logrò la penna in campo, in corte l' arco.

Dunque ora in toga a preseder l' avaro
Gregge di Temi, Cancellier Coviello,
Destinato vien ei dal Prence ignaro.

Ma la Regina anch' essa altr' uom più fello
Predestinava a Cancelliero, e il vuole,
Un Vescovetto di buon nerbo e snello.

A di lei posta il Re tosto disvole:
Astrea, vedendo sue bilancie appese
Al Pastoral; vieppiù (ma invan) si duole.

Or che altro Grande al Grande mio contese,
E tor pur seppe i mistici sigilli,
Qual altro premio avran l' alte sue imprese?

Da prima al collo gli appicchiam berilli
Con altri preziosi Indici sassi,
Onde intessuta alcuna bestia brilli.

Alla pecora d' oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo, in cui
L' una pecora in petto all' altra stassi.

Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui;
Quindi avvien , ch' ora il Gufo , or l' Elefante,
Fan di lor peso andar più baldo altrui.

Posta è persino a molte bestie avanti
Una legaccia , che al ginocchio manco
Sottoponsi , affibbiata in adamante;

Per cui dell' una calza l' uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L' altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.

Chiavi e croci e patacche , insino a gola,
Bardano or dunque il Cancellier , dismesso
Pria ch' ei vestisse la talare stola.

Poscia un contro-raggiro l' ha intromesso
Nel Regio venerabile Consiglio:
E a lui si prostran d' ogni grado e sesso.

Or principia davver tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza:
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.

Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge : ha scelta quindi un' aurea moglie,
Onde s' impingui la di lui baldanza.

Ricca d' impuro sangue , ella gl' i toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d' una o più città le spoglie.

Che il di lei habbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
Or Sempronio spolpando , or Cajo , or Tizio.

Tosto il Grande al vil suocero disdice
Sua casa : dal Gran Giove in aurea pioggia
Nata è la sposa ; e il più saper non lice.

Con la immonda pecunia intanto ei poggia,
Dove salito mai per se non fora;
E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.

Alle laute sue cene ei disonora
Que' begli ingegni , il cui venale brio
Le signorili stupidezze indora.

Sovra l' ali d' un Rombo egli , qual Dio,
Agli autoruzzi sfolgorante appare;
Niun d' essi in Pindo a spingerlo è restio:

Accademico il fanno : ecco , e sputare,
E sedere , e scontrarsi , e dar lodi,
E far vista d' intendere , e russare,

Ei sa quant' altri ; e balbettar poi l' odi
Un puro elogio altrui , che tutto splende
D' argentee voci e d' aurei cari modi.

Ma da rider son queste e lievi mende.
Un miracol maggior spiegar conviene:
Com' abbia ei sempre più , quant' ei più spende.

Da prima , a lato a lui , chi compri bene
Neppur Genova l'ha ; che il nulla ei paga,
Dal che la uscita a estenuar si viene.

L'entrata ei doppia poi con l'arte maga
Del vender molto ciò che nulla vale;
Se stesso : e in chi nol compra, aspro s'indraga.

Del sublime poter di altrui far male
La privativa egli s'arróga in Corte:
Guai chi l'oblia per Pasqua , e per Natale.

Men delitto il portar pistóle corte,
Che non portargli la semestre mancia,
Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.

Non è da rider questo . Altri la guancia
Rigò già invan di sanguinoso pianto,
Perchè la costui possa ei stimò ciancia.

Fabro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un Re tremante il senno
Ne avanza : indi egli ha d'assai stragi il vanto.

Pochi son quei , che paventar nol denno;
I più tristi di lui . Più eccelsi impieghi
Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno:

Or l'arcano il più fetido si spieghi;
Come a vil donna , del postribol feccia,
D'arti e in un di prosapia ei si colleghi.

Falso un ramo innestandosi , ei fa breccia
Nel ceppo avito ; e ver ben può parere,
Sì ben lordura a nobiltà si intreccia.

Di costei la bellezza un Cameriere
Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.

Ritrovatala poscia un dì nel limo,
La rimpannuccia , e se la toglie in casa,
Essendo anch' egli allor di spoglie opimo.

Sua Eccellenza la vede , e se n' invasa;
Riverginata il Camerier l' ha tosto;
Cugina gli è , trista orfana rimasa.

Averla vuol Sejano ad ogni costo:
Quindi avutala , e sazio , ei l' addottrina
A regie cose , ov' ha il lacciul disposto.

Al Re venuta è a noja la Regina
Sì fattamente , eh' altro ardor fa d' uopo
Dal regio letto a dileguar la brina. (po:

Taide, e il mio Grande , han mira a un solo sco-
Onde il buon Re , colto il bel fiore a stento,
Colto è fra loro , qual fra gatti il topo.

Altro Grande vien fuori eletto in cento,
Ch' Taide in sposa si concede , a patto
Ch' egli usar non si attenti il sagramento.

Ma il Re , per più accertarsen, ratto ratto
Una Provincia a dispogliar lo invia,
Vedovo e sposo ed Atteóne a un tratto.

Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande india
Su i Grandi tutti , e Re di fatti il posa,
Triplicator d'autorità già ria.

Freme e tace la turba invidiosa:
In sue bell'arti egli sicuro invecchia;
Nè la stessa ira regia offender l'osa.

Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia
Del non mai visso Prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia.

Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando,
Di sua natia viltade , e di se stesso
Cinto ed armato , ei vive lagrimando.

D'altri vili è bersaglio ; egro , ed oppresso,
E vecchio , e scarso , e stupido , alla fine
Di morir tutto gli ha il Destin concesso,
Men noto al mondo , ch'Erostrato , e Frine.

S A T I R A III.

LA PLEBE.

Questa impudente *schiatte* sol *s'indraca*
Contro a chi fugge ; ed a chi mostra il dente,
Over la borsa , come agnel si placa.

Dante , Parad. Can. 16.

„ **L**a Gente nuova , e i subiti guadagni , ,
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon, ch' io quì co' Grandi, l'accompagni:

E giusto è ben, che, qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur, che chi la fa, la aspetti.

Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato:
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.

Un migliajo di scudi furfantato
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan De-Giovanni diventato.

L'esser senza Antenati si perdona;
Ch', ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:

Ma il Filosofo stesso anco può il ciglie
Aguzzando scrutar di quai parenti
Nato sii : che il Leon non è il Coniglio.

Liberi , puri , agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agj e dagli stenti:

Uom tu sei ; chiaro farti , il può la guerra,
L' aratro stesso , anco il ben colto ingegno:
Ergi intera la fronte , ogni arte afferra,

Ma sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei , d' infamia pregno.

Tu , d' ogni vizio fetida sentina;
Tu , più reo di quel nobile , che t' ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina.

Quì dunque il sozzo tuo natal si debbe
Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova,
Ch' ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe:

L' arte , ch' ozio e menzogna e fraude cova
Più ch' altra , l' arte rea del Tavernajo
Facea 'l tuo padre ; e il rammentartel giova.

Fallito indi e spolpato e senza sajo,
Perchè rodea più assai ch' ei non furava,
Nello spedal finiva ogni suo guajo.

La impudica tua madre ti educava
Al remo allor, col picciol lucro infame,
Ond' ella le tue suore trafficava.

Quest' era il latte, che tue membra grame
Nutricava primiero; ognor cresciuto
Tra disonesti esempi in prave brame.

Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null' altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.

Ma già il tuo cuor magnanimo s' irrita
Del ladroncello, essendo nato al ladro,
E a trarti dalla broda alto t' invita.

Uom non sei da trovar nel tondo il quadro:
Ma squattrinare in cifre utili zeri,
Quest' è il tuo ingegno, s' io pur ben lo squadro.

Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi
Tornare i rotti conteggiando apprendi,
Arte, onde van gl' imbratta-carte alteri!

Già di Sensale al magistéro ascendi;
Affari già di più mighaja fai;
Già sei vie puro più, quanto più prendi.

Del tuo Banco in sul trono assiso omai,
Al De-Giovanni anco il Signor s' è aggiunto:
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.

Arricchito in buon secolo e in buon punto,
Fra stromenti di regno anche avrai loco,
Tanto è lo Stato di pecunia smunto.

Degli imprestiti audaci il lento fuoco
Va l'impero e gli stolti attenuando;
Ma tu del comun danno a te fai giuoco:

A crepa pancia eccoti pingue : in bando
Ogni vergogna ; entro ai be' lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.

Più non è ver , che il Nonno tuo s' ignora ,
Non che da tutti , dal tuo padre istesso,
Che gl' Innocenti di sua culla onora :

Più non è vero , che a Mammàta in cesso
Nutrimento porgesser di lor carne
Le De-Giovanni del men forte sesso :

Tai fasti in oro abbiàm sepolti ; e trarne,
Anzi che danno , util potrai tu in breve,
Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.

Te frattanto e considera e riceve
Anco il Magnate il più orgoglioso ; e datti
Sua figlia in moglie , perchè darti ei deve.

Questa di nobil prole babbo fatti;
Già tre maschj e una femmina ti han pago;
Sì bene ai signorili usi ti adatti.

La ragazza è sputata la tua immago;
Sarà da immensa dote *induchessata*;
Ciò disse il Vate, al suo natal presago.

La Giovannessa maschia nidfiata,
„L'un sarà Conte, l'altro Cavaliere,„
Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.

Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
Sta imparando il latino è l'impostura,
Che Cristo non è merce da Banchiere.

Cresce così la prosapietta oscura
Predestinata a splendidi maneggi,
Se la intarlata Monarchia pur dura:

Ma, se avvien mai, che il Principato ondèggi
Sotto a Re, cui sia trono la predella,
E che impunito ogni vil uom parteggi,

Il mio Giovanni allor si riabbella
Di sua schifosa ignobiltà natia,
Sfacciatamente avviluppato in ella.

Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia
Spenta de' Grandi la servile schiatta,
Che noi si ardiva di appellar genia.

Meglio il sovran potere assai si adatta
Al non corrotto Popolo operante,
Che a lor, cui l'ozio e la mollezza imbratta.

E d'una Moltitudine imperante
Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
Di un ben eletto suo Rappresentante?

Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già spoglio,
Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.

Cambiò già in oro le paterne ghiande:
Or l'oro ei cambia in popolar corona,
Che il farà per qualch'ora apparir Grande.

Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,
E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.

Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.
Molti ha nemici: Grugnifón lo accusa:
Ricco è di troppo ancor; forza è, si spegna;

Nè sua viltà più omai suoi vizj escusa.
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato, in poch'ore, alla rinfusa,
In su le Forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA IV.

LA SESQUI-PLEBE.

Pecuniae accipiter, auidē atque invide
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritas traloqui nemo potest.

Plaut. Persa. III. 3.

*Aurivoro avvoltojo, invido ed avido,
Di te audace furace rapace
Annoverar le porcherie, nè il ponno
Carmi trecento.*

Avvocati e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò, siete il Ceto de' più Brutti.

Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio. -

È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.

Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso
Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.

Il Contadin , che d'ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industrie man si adopra
In lavori , che il volto non fan rosso.

Il Grande , e il Ricco , la cui man null'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo , perch' ei già sta sopra.

Ma voi , cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate , o ch' ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.

Onde voi primi , alta ragion m'insegna,
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.

Le cittadine infamie e le villane
Veggio in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' Grandi le rie voglie insane.

De' ceti tutti i vizi tutti ; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr' arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.

D'ogni Città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe,
Vi appello io dunque in mie veraci carte,
Non Medio-ceto , no , ma Sesqui-plebe.

• S A T I R A V.

LE LEGGI.

„ **L**e Leggi son ; ma chi pon mano ad esse? „
Così esclamava il mio divin Poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.

Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò , se ho tanto polso , comentando
Io , trista coda di sì gran Cometa.

Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi , sien quelle , a cui libero senno
Di pochi , o d' uno , diè 'l sovran comando.

Leggi son , quando a niuno obbedir denno:
L' altre , cui stampa *Onnivolare* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,

Son di Leggi un sinonimo profano,
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse , sol per nuocer , si pon mano. -

Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato ; or supplirò , Lettor , col mio,
Se d'udienza alquanto mi concedi.

Silogizzando con severo brio
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio.

Chi può tutto, vuol tutto : indi alle sante
Eque leggi dell' uomo primitive
L' util proprio privato ei manda innante.

Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.

Le avvampa in volto, il so; mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N'è il comun danno: ond' io son reo; se il celo.

Por mente vuolsi all' opra; e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti;
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.

Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti,
Cui la impudente tirannia germoglia,
Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.

Quindi i leggi-passivi audace spoglia
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride
Della impotente omai pubblica doglia.

Satollo ei poscia, il soprappiù divide
Tra i Satelliti suoi, *leggi-gridanti*
Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.

Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante destra,
O al più dai regj sempiterni infanti.

Fera inflessibil legge t'incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie elette empia fenestra:

Ma, se ad altr'uom, col fello animo sgherro,
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
Spera: appo i Re fia remissibil erro.

Nè il mio dire oltre il ver quì paja forte:
D'Italia parlo, di delitti or madre,
Cui forza è, ch'io giustizia o infamia apporte:

Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre,
Ch'or vi fan noti: timorosa pace,
E ognor di sangue pur vostre terre adre.

Ma il miser' uom, che assassinato giace,
Dall'assassino io già nol tengo spento,
Bensì dal vile regnator rapace.

L'impunità del sozzo tradimento
Quì si dona o si vende a prezzo vile
Da' rei Pastori dell'Ausonio armento:

E, sian Re, sian Magnati, o Prete umile,
Che degl'Itali squarci abbin l'impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.

Il portar armi hanno inibito, è vero;
Ma non l'usarle in proditoria guisa:
Legge morta è più infamia, e danno mero.

Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
Eppur salvarsi l'uccisor divisa:

E asilo trova, e di pietà malnata
Sotto l'ali ei s' appiatta, e piange, e paga;
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.

Quì veggio (io raccapriccio) infame piaga
Farsi dal figlio nel paterno cuore,
Empietà d'ogni empiezza e orror presaga.

Ma il percussor forse percusso ei muore?
No : mentecatto è il misero omicida...
Ricco , aggiungi ; e l'Italia abbia il su' onore.

Vendetta invan quì contro l' oro grida:
Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l' oro
Matto esser finto, e vero parricida.

Matto è davvero, chi aspetta omai ristoro
D'alcun suo danno in così rei governi,
Che, quanto han più misfatti, han più tesoro.

Ma chi fia che l'aspetti? agli odj eterni
Con sangue e stragi Nemesis soccorre;
E il tuo tradir sul tradir d'altri impèrni.

Ai pugnali i pugnali contrapporrà
Lascian gli empj Re Veneti, con arte,
Per meglio a se il lor gregge sottoporre.

L'assioma ; „ Ben domina , chi parte ; „
D'ogni assoluto e imbellè regno base,
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.

Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente Codardia , che syena
Quei , ch' han le ciglia men di audacia rase.

Vili impuniti Signorotti han piena
Di scherani lor Corte , e uccider fanno
Chi sott' essi non curva e testa e schiena.

E battiture anco tra lor si danno,
Ma oblique ognora , nè in persona mai;
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.

Almo rimedio a sì selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
Luce spiccata dagli Adriaci rai:

Sgrammaticando , è detto il Podestà
Costui , ch' io Podestessa direi meglio:
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.

Veggio Bresciane donne iniquo spèglio
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
Cui prova o amante infido , o sposo veglio.

Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
Nè ascosi gli han ; ma d' elsa e nastro ornati
Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.

Assassini ambo i sessi ; abbeverati
Di sangue , usbergo han poi d'altri assassini,
Cui noma il volgo stupido Avvocati.

Lor facondia noleggiassi a zecchini:
Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.

L'Italia (in questo sol una ed intera)
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio,
Tanto a chi infrange il Venerdi severa.

Tre coltellate ha date il poveruccio:
Disgrazia ! Chiesa , chiesa : a lui dia scampo
Un qualche santo Frate in suo cappuccio.

Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com' uom devoto a Temide si adira;
E al Tebro io volo rapido qual lampo.

Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidial pietade,
Per cui l'offeso solo , e invan , sospira.

Gente di sangue e di corrucci invade
Le vie colà , cui dà ricovo il Tempio,
Mentre l'ucciso in su la soglia cade:

Tinto , fumante ancor del crudo scempio,
All' are innanzi il rio pugnol forbisce
L'uccisor salvo , agli uccisori esempio.

Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell' assassino l' orme;
Sacro Portier seguirle ti inibisce.

D' impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia,
Dove sol Prepotenza illesa dorme.

D' ogni Grande il palazzo è Sagrestia;
L' omicida sicuro ivi si asconde,
Finchè innocente giudicato ei sia.

Se il proteggono i Grandi, ei n' han ben donde:
Assassini essi pur, ma di veleno,
Dritto è, che stuol di Pari li circonda.

Mostruosa così, qual più, qual meno,
Ogni gente d' Italia usi raccozza
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.

Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi;
Benignamente tutti ella li ingozza. -
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

SATIRA VI.

L'EDUCAZIONE.

. Res nulla minoris
Constabit Patri, quam Filius.

Juven. Sat. VII. v. 137.

Pel Padre omai la minor spesa è il Figlio.

Signor Maestro, siete voi da Messa? -
Strissimo sì, son nuovo celebrante. -
Dunque voi la direte alla Contessa.

Ma come siete dello studio amante?
Come stiamo, a giudizio? i' vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avanti. -

Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone; e nel costume
Non credo, ch' uom nessun potrà tacciarmi. -

Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
I du' Abatini e i tre Cavalierini
Dararvi; onde fia questo il vostro impegno.

Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:

Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Che tutti in casa far star bene io godo.-

Ma, Signor, le par egli? a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei.- Che impertinenza!
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?

Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
Chi sete in somma voi, che al mi'cocchiere
Veniate a contrastar la precedenza?

'Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
E lavorano i tuoi l'altrui podere.

Compitar, senza intenderlo, il latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
Un collaruccio sudi-cilestrino,

Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
Se a lei non quadra, ella è padron d'andare.-

La non s'adiri, via, caro Illustrissimo;
Piglierò scudi tre di mensúale;
Al resto poi provvederà l'Altissimo.

Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero; e intanto mostrerolle,
Ch'ella non ha un Maestro dozzinale.-

Pranzerete con noi; ma al desco molle
V'alzerete di tavola: e s'intende,
Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.

Oh ve', sputa latin chi men pretende!
Così i miei figli tutti (e' son di razza)
Vedrete, che han davver menti stupende.

Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete legicchiar di quando in quando
Metastasio le ariette; ella n'è pazza.

La si va da se stessa esercitando:
Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno;
Ma voi glie le verrete interpretando,

Finchè un altro par d'anni fatti sieno;
Ch'io penso allor di porla in monastero,
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.

Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma come avete nome?-
A servirla, Don Raglia da Bastiero.-

Così ha provveduto il nobil Conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.

Educandi , educati , educatori,
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori,
Frigio-Vandala stirpe , irta e derisa.

SATIRA VII.

L'ANTIRELIGIONERIA.

..... τὸν ἄνθρωπον ἀγχαίνει βούλομαι,
Ὅς τις πρὸτ' ἐστ' ὁ τοῦς θεοῦς ἀποτείχισας.

Aristofane, Uccelli, v. 1575.

*Vo' soffocar, qual ch' ei pur sia, Costui;
Che con un muro appartò l' Uom dai Numi.*

Con te, Gallo Voltéro, e Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien, che a lungo in queste rime io treschi.

„ Che l' una Setta all' altra arrechi pianti,
E (qual d' asse si trae chiodo con chiodo)
Donde un error si svelle, altro sen pianti;

Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel Gallico sodo.

Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol' arte; ma inventarli nuovi,
E tali ch'abbian vita, altr' arte fia.

Quì dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.

Le antiche Sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest' Uccisor di tutte Sette inquarto. -

Mosè , cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che, in qual vinca, è ancor problema.

Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all' alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.

Feroce impulso , e, in ver da Dio, fu quello
Che , propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo , a novità rubello.

Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei , benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.

Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi , immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.

Fievol pianta non dà robusta fronda;
Dotta radice indomita dunqu' era,
Che impression solcò tanto profonda. -

Or di Cristo vediam , se la severa
Dottrina a lato all' *indottrina* tua
Debba , o Voltéro , dirsi una chimera.

In poppa ha il vento , e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui, che più ne' dogmi tuoi s' intua.

Ci vuol altro , a cacciar Cristo di nido,
Che dir , ch' ell' è una favola ; fa d' uopo
Favola ordir di non minore grido.

Sani precetti , ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto , anzi nè dopo.

Stanco il mondo d' un culto irrazionale,
E stomacato da' schifosi altari,
Su cui sempre scorrea sangue animale,

Di un sol Dio , maestoso , e appien dispàri
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi templi ebbe più cari.

Certo in un Dio fatt' uom creder vorrei
A salvar l' uman genere , piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.

E un sacrificio mistico e composto
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame*, e in su l' altar l' arrosto.

E un Sacerdote , che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge,
Un Iddio più divino in se nasconde.

Alf. Op. Tom. XVI.

Cristo adunque, e tra'suoi quegli, ch'emerger
Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra
Ben poser l'acqua, ch'ogni macchia asterge.

Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo, e se medesmo, sopra.

Che, se mai Cristo e Saulo al *paganime*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d'inspirato lume,

Avrian qualch'Idol forse spinto a terra;
Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom, ch'a Dio nessun ne'guai si atterra.

D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d'ogni pia Fede,
Che il SARA' nell'E STATO non han visto.

Piace all'uom pingue, e stufo, e d'ozio erede,
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch'egli, in prospero stato, in lor non crede:

Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato:
Quindi è credente allor chi Dio pospose;

E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.

E benedice chi i prodigj fece;
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.

Tal è l'uom : tal fu sempre : unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi togli e Paradiso e Inferno?

In prova or dunque , che a giovarci venne
Cristo , più che Voltéro , util Profeta,
Udite il gregge , che ognun d'essi ottenne.

Nell' agón di virtù sublime atleta
Il Cristian primo intrepido e feroce
Cantando affronta la sudante meta:

Contro agl' Idoli altera erge la voce;
Ma , d'ogni invidia e cupidigia esente,
Lauda Iddio , tutto soffre , a nullo ei nuoce.

Non così , no , l'ignaro miscredente,
Figlio di stolta al par che infame setta,
Ch', oltre il culto , le leggi anco vuol spente.

„ Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam
„ Omai di leggi ai diseguali patti, (retta
„ Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? „

Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti;
Quindi-or dal remo i mascalzon disciolti
Dottori e in un Carnefici son fatti.

Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzan, ardono, e ciò tutto
In nome e a gloria degli Errori Tolti,

Ecco, o Voltér Microscopo, il bel frutto,
Che dal tuo predicar n'uscía finora;
Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.

E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora.

Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.

Non che Dio'l Padre, e il Cristo, i Santi no-
Quanti in Leggenda stanno, invocheresti, (stri,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;

Che casa e campi e libri e argenti e vesti,
E poscia il cuojo ti trarrebber lieti,
Al Filosofo ricco i nudi infesti.

Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,
Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti;

Che il procrear Cannibali uccidenti,
Fattisi eredi a forza d'ogni uom vivo,
E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.

Dirmi t'odo: „ E in qual libro io mai ciò scri-
„ Umanità sempr' io respiro e inspiro, (vo?
„ E tolleranza, e pace, in stil festivo: „

Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.

Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
Ma invan destar pensieri ti speranzi.

Pe' frizzi tuoi Religion tentenna;
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
L' ancora morde i lidi, e non l' antenna.

Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L' empie turbe, che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù, fatta in tua fiacca incude.

Dal conoscer tu gli uomini diviso,
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A migliaja i Filosofi col riso:

E a migliaja i furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch' è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.

Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.

E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile
Serbar veggiam da chi tal legge segue,
In Dio credendo rassegnato e umile.

Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;
Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni,
Umano pur, nessuna ci ne persegue.

Ma, per quanto anco d'ignoranza preghi
E di barbarie sien Turchi ed Egizj,
Son gemine a petto ai nostri Begl'ingegni,

Che traboccanti d'impudenti vizj
Negan Dio, perchè il tempone, accaniti
Contro a chi opera nei celesti auspizj.

Or, s'io provai, che dagli Ebraici riti,
E dai Cristiani, e dal Corán pur anco,
Ne sono assai men rei gli uomini usciti,

Che non dal Volteresco rito Franco;
Che ogni Numè schernendo un popolo creò,
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;

Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,
Che Mosè, Cristo, e Maometto, ognuno
Di te, Volter, più sale e ingegno avea.

E dico Ingegno, poichè in conto niuno
Tu nè di probo nè di santo il nome
Tenevi, appien di più moral digiuno.

Volar sovr' essi , non ne avendo il come,
Stupido assunto egli era ; e tal , che giù
Cadevi , sotto alle stolte tue some.

Tacer dei Culti , un error mai non fu;
Il rifarli , non è da bimbo in culla;
E disfarli , il tentavi indarno Tu,
Disinventor , od Inventor del Nulla.

SATIRA VIII.

I PEDANTI.

G. PISTOCLERUS.

Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.

P. PAEDAGOGUS.

Magistron' quenquam discipulum minitariér?

Plautus, Bacchides. Act. I. Sc. 2. v. 40-44.

PIST. *Fuor di Maestro , parmi , esser dovei
All' età mia: - PED. Ragazzo , or tu minacci
Il Precettor tuo?*

Ed io gliel dico , che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca : usò il Salvin *Vagito*;
Ma , a ogni modo , *Vagir* non si può dire. -

Grazie a lei , Don Buratto ; ebbi il prurito
D' usar questo Verbuccio in un Sonetto,
Per me' schernire un vecchio rimbambito. -

Me'per lei , ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no , l'opra ed il tempo ella perdea;
Che con sì fatta macchia , addio Sonetto.

Vuolsi ir ben cauti , allor che si ha un' idea;
Sempre vestirla d' abiti già usati:
Crusca esser vuole , e non farina rea.

Ben sò , ch' ella Pedanti ha noi chiamati;
Poi c'è venuto il Signorino al *jube*,
Dopo i primi suoi versi canzonati. -

Don Buratto , pietà : sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott' alma,
„ E armonizziamo in concordanti tube. „

Tardi , è ver , mi addossai la dura salma
Grammatical ; ma non ch' io mai spregiassi
Del purgato sermon l' augusta palma :

Bensi , volgendo mal esperto i passi
Ver la nuov' arte del dir molto in poco,
Era mestier , ch' io nuovamente errassi.

Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch' ei più aguzzo assai venia che tondo,
Sì che negava ad ogni trillo il loco.

Aspretto sì , ma non del tutto immondo
Era il mio stil ; che in sottointender troppo
Fe' sì , che poco lo intendeva il mondo. -

Alto là ; ch' al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi , ella s' incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo.

Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,
E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto,
E al tener sempre i suoi Lettori intensi. -

E all'ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio, nè accettarlo,
Se non se da Scrittor per fama notò:

Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne Imperatore or parlo.

Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.

Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond'esce il grave scrivere ubertoso. -

Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
„ Nè il velame aspro de'suoi versi strani. „

Piacer senza fatica il carne apporta,
E armonia copiosa lenitiva,
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.

Che brevità quest'è, che l'alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien, che steso scriva?

Cos'è quest'artefatta stitichezza,
Di dir più in tre parole, ch'altri in venti?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.

Che son elle codeste impertinenti
Tragedie, in cinque , o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti?

Non c'avevan date già Scrittori maggi
Rosmonde e Sofonisbe e Oresti e Brutì,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?

Che moderni ! che razza di saputi !
Voler tutto rifare , andando al breve
Spogliato di quei fregj a noi piaciuti !

Certo , i lirici Cori , onde riceve
L'udito e il cuore dilettezza tanta,
L'immaginarli e il verseggiarli è greve:

Più facil quindi e spiccio è il dir: „ Non canta
„ La Tragedia fra noi ; chi ariette scrive,
„ Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta. „

Suore forse non son le Nove Dive?
Fia che a sdegno Melpómene mai prenda
Voci aver da Tersicore più vive?

La Tragedia , gnor sì , canta ; e l'intenda,
Com' ella il vuole : il Metastasio è norma,
Che i Greci imita, ei Greci a un tempo ammenda.

Tutta sua la Tragedia , in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana , e spiega,
Sì che l'alma li beve, e par che dorma.

Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
Fan, che una nuova Merope ci nasce
Di padre, che non scerne *Alfa da Oméga*.

Ma che parl'io di Greco a quei, che in fasce
Stan del Latino ancor nel lustro nono,
Si che spesso han dall' umil Fedro ambasce?

Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
A chi l' ha fatta questa Meropuccia,
Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.

Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch' ella noma Coturno, si strascina,
Senza aver pure in capo una fetuccia:

E la si spaccia poi Madre-Regina,
Col monopolio dell' esclusione,
Come s' altri fatt' abbiala pedina.

Quel mio buon venerabile barbone,
Ch' era il Nestor di Omero mero mero,
Cangiato io' l veggio in vecchio non ciarlone:

E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.

E il mi'Adrasto, e il su'anello, e le sì pronte
Fide risposte dell' astuta Ismene;
E l' arte in somma, qual c' insegna il fonte

(Dico , la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio , e' si sfigura il bene;

Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
Personaggio , che basso e inutil pare,
Agli altri accresce , e senza stento , il fasto.-

Ombra sia , Don Buratto ; ombra Lunare,
S'anco a lei piace : ecco , *abrenunzio* seco
Ogni luce , che sia troppo Solare.

Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
Strofe , Antistrofe , ed Epodo , e Anapesti,
Tutto accattando dall' Ellénio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,
E multissimi , molto appianeranno
Lo stil , sì che il Lettor non ci si arresti.

I Personaggi si triplicheranno;
Nè parran miei , sì ben Merope Prima
Semplicetti e chiaretti imiteranno.

E alle corte , a mostrarle in quanta stima
Io 'l tenga , innanzi che il mio dir finisca,
Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben , che l'Uom *Vagisca*.

SATIRA IX.

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Ἄνδρά μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολυῖργον, ὃς μέλας
πολλὰ (1)
Πλάγχθη.

Omero, Odissea v. 1.

*Narrami, o Musa, le oziose imprese
D' uom, che tanto vagò.*

Certo, l'andar quà e là peregrinando,
Ell'è piacevol molto ed util arte;
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.

Vi si impara, più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.

De' miei viaggi, per non farne un tomo,
Due Capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell'ippodrómo. -

Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi recai a noja omai la Dora e il Po.

Calda vaghezza , che non dà mai pace,
Mi spinge in volta ; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.

Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia , e amaro gergo
Sovra ogni gergo , che l' Italia opprime,

E ignoranza , e mill' altre, ch'io non vergo,
Note anco ai ciechi , Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.

E, bench' un Re non mi piacesse , io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d' Idioti.

Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m' *immilano*.
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.

Le cene , e i pranzi , e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t'impastan col Germano,

Fansì ch'io esclami: „Oimè, perchè pur regni,
„ Alma bontà degli uomini , sol dove
„ Son di materia inaccensibil pregni! „

Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L' agitator mio Dèmone , che piange
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.

Alf. Op. Tom. XVI.

Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
Oltre Bologna, senza pur vederle,
Come del barbaro Attila si finge.

Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante al non puote
Neppur Scaricalásin rattenerle.

Eccomi all' Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita,
Come con lingua l'aria si percuote.

Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-Vandalo-Galle per la vita:

Nè mi albergava in core altro desio,
Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista
Fra que' popoli, grandi a petto al mio.

Quind'io Fiorenza già tenea per vista;
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'Anglo sermon quivi facea provvista,

Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator della natia favella.

Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto
Minori i Toschi al lor sermon vedea.

Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio in-
Firenze, e Lucca già di vol trapasso, (tanto
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.

Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
Fa, che per or di Roma io mi disvoglio.

Nei giorni Santi di vederla ho brama,
Perchè i Britanni miei l'usan così,
E il mio appetito ratto si disfama.

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti, che saétan lì;

E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì, che fuggon l'ore e non m'avvedo.

Ignoranti miei parì, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.

Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.

Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s' impara; io grido: ma non dico,
„ Ch'altri dilette, che imparare, io provo.,,

Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

Si stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltremontaneria*,
Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.

Conobbi io poi; campando, esser più ria
Della classe Pretesca mille volte
L'Avvocatesca ignuda empia genia.

Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.

Spronando ver le Adriache marée,
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.

Ma la Città, che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran d'anno, che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giunge tardi.

Ma, o decrepita, od egra, o morta in fat ti
Del senno uman la più longéva figlia
Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.

Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei,
„ Che sol se stessa e null'altra somiglia.,,

Tostò che il Doge antiquo dar per lei
All' antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.

Francia, Francia esser vuol: più non ho posa.
Balzo a Genova; imbarco; Antibo afferro;
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese;
Precipitoso io poscia indi mi sferro;

E son del gran Lutópoli sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e di remigando ad ali tese.

Giungo al fin, dove in nebuloso velo
Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva
Sozzo più ancor, che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendò, in cui mi aggrevava,
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.

Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.

Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.

Che val (grido) ch'io quì più tempo aspetti?
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?

Senza stampa, la Moda scaturille;
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.

Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
Visti avea quanti fur Galli, e saranno;
Che il mi' Mastro di ballo era il peppazzo.

E, ignaro allora io pur, che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi pajon più che l'anno.

Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.

Arrás, Doággio, Lilla, come un lampo,
Di bel Gennajo, assiderato io varco,
Nè in Sant' Oméro Celtico mi accampo.

A Calesse , a Calesse ; e pronto imbarco:
Degli *Oui* già so' stufo a più non posso;
Ogni *Oui* ch' io v'aggiungo , emmi rammarco.

Già navigo , e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.

Ecco *Dóver* : si butta in mar la lancia;
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.

Dopo e voti e sospiri e passi tanti
Tí trovo e calco alfin , libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.

Quì leggi han regno , e niun le leggi atterra;
E ad ogni istante il frutto almo sen vede:
La ricchezza e lo stento non far guerra.

Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan , ch' ivi l' uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
Dammi a letizia ; che , se il fumo è molto,
Tanto è l' arrosto , che fors' anco è troppo.

Uomini or veggio , ai fatti al par che al volto;
E , se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.

Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico, e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.

Deh potess' io quì tutta trar mia vita!
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom, che liber' alma ha in se nutrita.

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro.
Vuol, che in patria men torni frettoloso.

Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
Dove la industrie libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.

Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.

Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Flandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:

Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
E d'ogni suo costume è privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

Basilèa fa scordarmi il poter regio,
E così tutta Svizzera, ch'io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio,

Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro
Misti di Gallo e Allôbrogo ed Elvetico;
Nè in cõtai saccentelli io m'inzavorro.

Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.

E, perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò, che allor nè il gran Volterio pure
Fa, ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.

D'ogni Gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste dappresso tai caricature:

Da Ginevra indi avvien, ch' in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.

Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo;
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.

Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.-

Ma stauco io quì dalla bienne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tema: ed anco il dir m'infora.

Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge (anch'io 'l dico) ma pur legge,
Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco ; e do tregua anco a chi legge.

CAPITOLO SECONDO.

Mezzo un Ulisse io pur , quanto alla voglia .
Insaziabil di veder paesi ,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia .

L' Europa tutta a scalpitar intesi
Saran miei passi in triennal viaggio .
Tanto son del vagar miei spirti accesi .

I due terzi omai scorsi eran di Maggio ;
Sessantanove settecento e mille
Gli anni , dal ricovrato almo retaggio ;

Quand'io , com' uom che in gran letizia brille ,
Ampie l' ali spiegava al vol secondo ,
Perchè il primier , non quant'io volli , aprille .

Di me stesso signor , signor del mondo
Parini esser or , nè loco alcun mi cape ,
Se pria non vo dell' universo al fondo .

Già Vinegia riveggio , e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia ,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape .

Uom, che ha visto i Britanni, gli si aggriccia.
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente, che ognor di tema raccapriccia.

Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.

Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.

Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,
Finchè la Sede Imperial mi appare,
Resto dal correr, che mi ha stufo omai.

Qui poserommi un po', che un dolce stare
Questa Vienna esser. debbe, almen pel corpo;
Che già so, v'esser poco da osservare.

Ma troppo più, ch'io mel credeva, io torpo
E d'intelletto e d'animo fra gente,
Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.

Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandiente;

E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea 'l Cesáreo Poeta;
Tai duo nomi accoppiati a me fan Mostro.

Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta: (2)

Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.

Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.

In Austriato e Ungarizzato, un quarto
D'ora neppur vo' *in Boemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.

Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.

Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.

Ma fatal cosa ell'è, ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.

Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.

Non mi pungea per anco il ghiribizzo
 Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
 Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.

Pria che nè l'*Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,
 Molti begli anni a consumar mi resta
 Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.

Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
 Lipsia mia. - Già l'orribil Brandinburgo,
 Con sue arene ed Abèti m'*infunesta*.

Re quivi riede un Uom semi-Licurgo,
 Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
 Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.

Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
 Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,
 Come sta il Mille al solitario Zero.

Non vi par bello il paragon, ch'io avvolgo
 Nella moderna scorza geometrica,
 Da cui si dotta l'evidenza or colgo?

Ma già la numeral frase simmetrica
 Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire
 Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.

Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
 Denominar col titolo di Grande,
 A me più ch'un Re picciol movea l'ire.

Chè , quanti guai per l'Universo spande
La Protèi-forme infame Tirannia,
Tutti son fiori , onde ha quel Sir ghirlande.

Balzelli , oppression , *soldateria*,
Brutalità , stupidità , *Gallùme*,
Teutonizzata la pederastia,

E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
Qui vi eran frutto di quel regio acume.

A tal Sacra Corona inchino io fei,
Che pueril vaghezza mi vi spinse
Per vederlo : or per visto il mi terrei.

Ma il Monarchesco suo fulgór non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne'suoi sguardi addentro
Non penetrassi l' arte , ond' ei si cinse.

Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglià:
Ma , s' io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro,

E scopro il come avvien, che altrui prevaglia
(Se d'armi ha possa) il mediocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.

Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti , o sia ch'ei nuoca , o giovi:
Ma chi lo ammira , di ammirarlo è degno.~

Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
Nè profumi altri, che di pippa, trovi.

Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;
Che il tabacchresco fumo, e i tanti sgherri,
Fan, che ognor l'uom la odora, e porta, e vede.

Fuggiamo, anche carpon; purch' io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pago
Non mancherà, che a questo Sir si atterri.

Più d'oro assai, che non di gloria, vago
Qualche Scrittor quì a chiudersi verrà,
Che d'un Borusso protettor fia pago.

Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,
Il più sconcio non trovo e il più irritante
Del Tiranno, che versi o compra o fa.

Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.

Respiro alfin; sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del Berlinal filantropesco puzzo.

Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
Del Boréal viaggio; onde il parlarne
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.

Sbrighiamcen , su.- Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
Che non dan voglia pure di assaggiarne:

Svezia , ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
Gente , men ch'altra , di catene carca:

Ma poco io stovvi , perchè nacqui in fretta.
Già mezzo è il Maggio , e sì del Bótnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.

Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo : e spesso è mestier far via coll'ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.

Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l'isola si accascia.

Così , ruzzando e perigliando , incalzo
La strada , e il tempo , infin ch'Abe mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.

Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metròpoli,
Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie.

Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo , e non Costantinopoli.

Giungo ; e in fatti un simmetrico nojoso
 Di sperticate strade e nane case,
 S' Europa od Asia sia, mi fa dubbioso.

Presto mi avveggo io poi , che non men rase,
 Di orgoglio no , ma di valor verace
 Le piante son di quell' infetto vase.

Ogni esotico innesto a me dispiace:
 Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
 Che i Galli quasi ribramar mi face.

Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
 Non vo' veder più Mosca , nè Astracano.
 Ben si sa , che v'è il Bue , dov'odi il muglio.

Nè vo' veder Costei, che il brando ha in mano,
 Di se , d'altrui , di tutto Autocratrice,
 E spuria erede d' un potere insano.

Di epistole al Voltéro anch' essa autrice,
 E del gran Russo Codice , che scritto
 Fia in sei parole : „ S'ei ti giova, ei lice. „

Indiademato abbellisci il delitto,
 Quant' ei più sa , dei loschi e tristi al guardo;
 Malo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.

Inorridisco , e fuggo ; e cotant' ardo
 Di tornare in Europa , che in tre giorni
 Son fuor del Moscovita suol bugiardo.

Alf. Op. Tom. XVI. 6

Nè punto avvien, ch'io in Dánzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno,
Che *sPolonizza* già i suoi be' contorni.

Così da un altro Boréal malanno
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.

Tutto arde allor; ma non di puro fuoco,
Il Babélico Regno Pollacchésco,
Che in breve attesterà, quant'è dappoco.

A mano armata un parteggiar Turchesco,
Che libertà contamina col fiato,
Fa, che in sì reo dissidio i' non m'invesco.

Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto
Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.

Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench'io non giuochi, in se far alto.

Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un'altra volta al libero paese,

Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
Viste or tante altre carceri Europee
Tutte affamate e attenebrate a un modo.

Venalitade , e vizj , e usanze ree ,
Io già nol niego , hanno i Britanni anch' essi ;
Ma franca han la persona , indi le idee .

Finch' altro Popol nasca , e l' Anglo cessi ,
Questo (e sol questo) s' ami e ammiri e onori ,
Poich' ei non cape nè oppressor nè oppressi .-

Quivi allacciato in malaccorti amori
Quasi otto lune io stava ; usato frutto
Degli oziosi giovanili errori .

Spastojatomi al fin dal vischio brutto ,
Ripiglio il vol ; Batavi e Belgi e Senna
Tocco e rivarco e lascio , a ciglio asciutto :

E la noja più sempre ali m' impenna .
Scendo con Lora ; indi Garonna io salgo ;
Che Spagna esser mi de' l' ultima strenna .

Di Bordella e Tolosa non mi valgo ,
Se non come di ponti ; e son già dove
La prima rocca degl' Ibéri assalgo .

Ben dicò , assalgo ; nè a ciò dir mi muovo
La scarsa rima : ell' è guerriera impresa
Peregrinar , dov' ogni ostacol trove

Senz' agio alcuno , e triplicar la spesa ;
Per esser tutto strada , strada niuna ;
Tale Arabia in Europa assai pur pesa .

E quanto inoltri più , più il suol s' impruna;
Arragona , peggior di Catalogna;
Finchè il peggio del pessimo si aduna

Là , dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto,
Che a fiere albergo dare in vista agogna.

Quì pur già trovo il Gallicúme inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
E così scemo assai l'ispano merto.

Che , se un lor volto avean le Ibère genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli,
E tutti i lor corrotti usi fetenti.

Fatte hai , Madrid , tue vie tersi cristalli;
Ma , sottentrandò a' sterchi i Gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.

Nè alcun quì me d' esuberanza accusi.
Meglio è ignoranza onestamente intera,
Che del mezzo saper gli atroci abusi.

Già per Toledo e Stremadura io m' era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra.

Quì la molta barbarie si perdona;
Tanta ella assume novitade al fianco,
Che tutta d' usi antigalleschi suona,

E laudato sia il Ciel , che v' ha pur anco
In Europa un cantuccio , ov' è di Fede,
Che reitade è l' imitare il Franco.

Torni e l' Ispano , e il Portoghese erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza Gallesche scede.

Ma finiamla . Io do volta , e le soavi
Piagge Andalùse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.

Noja e diletto in un provar mi accade,
Assaporando in region sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.

Alle Colonne d' Ercole mi basta
Giunto esser pure . Io retrocedo , e tutta,
Quant' ampia è Spagna, al mio tornar contrasta.

Affronto allor quella spiacente lotta,
Della ostinata pazienza al fonte
Bevendo sì , che nulla or mi ributta.

Già la Moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.

Poi per Tortosa là , dond' io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno ; e dal patrio amor ho il cor conquiso.

Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra'piedi:
Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.

Narbona e Monpèlier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.

Già mi saetta Antibo in ver l'infido
Ligure, a sazieta visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:

Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men triste
Al par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa di esperienza il duro acquisto.

Dal corso triennal nojati, e rotti,
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa, quant'è, chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baùle, ed Io.

SATIRA X.

I DUELLI.

*Pur com' io fossi un uom del volgo , ei crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli o mandi ; io terrò fermo il piede :
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.*

Tasso , Ger. v. 43.

Mano al brando, ti dico; o ch'io gli orecchi
Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso:
Uso mio, cui provaro altri parecchi:

E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguainava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardia conquiso.

Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch' a Giove ei giunga;
L' altro il segue, gridando: Or or ti afferro.

Cosa non è, ch' ale sì ratte aggiunga,
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par, che Tisifone lo punga.

E grida; Ahimè, Papà, quest' è poi troppo;
Le corna in un sol di farmi e fiaccarmi!
E in tanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
Ma il sopracciglio del Monarca Giove
Ambo li rende immobili quai marmi.

Che fu? quai veggio io mai vigliacche prove
Di due miei figli? Udiam: narri primiero
Quei, cui minor tempesta il cor commuove. -

Quell'io mi son, risponde il Battagliero:
Di un cotale offensor vergogna e pietà
Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.

Tu sai, ch', or ha due giorni, in piena Dieta
Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
Dato in trastullo alla brigata lieta.

Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
Con Citeréa, mio dolce unico fuoco....

Ma quì il tacersi al buon Vulcano increbbe;
Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:
Odi impudenza! al suo parlar parrebbe,

Che il marito non fossi io pur mai stato
Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
E ch'io fossi il Bertone, ei lo scornato.

Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
Da te giustizia contro il reo vuol farsi. -

Pensoso , a capo chino , e in cuor sospeso,
Vedeasi allor l'Onnipossente Nume
Da due contrarie passioni acceso.

L'Onor , le Leggi , l'esemplar costume,
Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
Che il sicario e l'adultero si assume:

Ma quella spada stessa , ond' ei si abusa,
Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra:
Astréa il condanna, ed Eucrestia lo scusa: (3)

Qual vincerà ? - Ma il Re del Ciel men egra,
Che i Re terrestri, in se la mente acchiude;
Quindi Astréa non vuol porre in veste negra.

Ecco , il celeste labro ei già dischiude
Alla sentenza; che in'esiglio espelle
Marte dal cielo , e le sue usanze crude.

Tutte a romore van le olimpie celle;
Godono i Fauni , i Satiri , i Sileni
Di tal legge , onde salva avran la pelle:

Fremon gl'Iddii maggior di rabbia pieni
Punir vedendo il Marzial coraggio,
Perch'ogni reo vigliacco si scateni.

Nè guari in fatti andò, che il gran dannaggio
Dei soppressi Duelli apparve chiaro:
Tal di se stesso diero i Vili saggio.

Ecco, un Satiro là, con riso amaro
Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa
Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.

Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
Avvicinarsi con proterve voglie,
Pien di villana speme ardimentosa.

Quì pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
Dei magni Dei, cui Giove a mensa accoglie.

Tristo guerriero ei sempre, or quì vorria
Braveggiando avvilar l'egregio Alcide;
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.

Ma, mentre Bacco in se d'Ercole ride,
Con la stessa ebra stolidà impudenza
Sileno lui del licor stesso intride.

Così a soqquadro è il Ciel, da che temenza
Più di spada non v'ha nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.

Fama è perfin, che l'umile asinello
Del buon Silén, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,

Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso, nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.

Giove allor dunque , visto il vile abuso,
Che nascea d'una legge in se pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,

Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:

Che, s'egli è forza ognor, che si sbattacchi
Giustizia , almen (come Natura il vole)
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.

Nè mi si adducan la Romulea Prole
E il valor Greco , a cui fur sempre ignote
Le dúellari Ostrogotesche fole:

Genti eran quelle e libere , e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null' uom sovra ad altr' uomo puote.

Ma , se pur anco in esse acuto leggi
Lor guaste etadi , e lor discordie prave,
Per minor mal quivi il Dúello eleggi.

Che , se ai Gracchi fautor di turbe ignave
Fabj , Emilj , e Scipioni incontro stati
Fosser col brando , o si reggea la nave,

O che in onde men fetide affondati
Non iscambiavan poi gl' Icilj e i Bruti
Ne' Tigellini e Paridi affrancati.

Tali havvi ingiurie , e audaci modi irsuti,
Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
Nè legge v' ha , che incontro a ciò lo ajuti.

La sola spada ell'è , che allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il Valor , muta la Feccia.

Ogni Plebeo scrittor vuol far sicura
Sua pancia e il tergo , il *duellar* dannando:
Ma di ciò scriva sol , chi da paura
Sciolto impugnò pria della penna il brande.

SATIRA · XI.

LA FILANTROPINERIA.

Πάντες γὰρ κύθήμερον ἀξίωσιν, ὅχ' ὅπως ἴσοι, ἀλλ' ἔ
καὶ ποῦ πρῶτος αὐτοῦς ἕκαστος ἔναι.

Tucidide. VIII. 89.

*Tutti immediatamente pretendono, non che
all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar
di gran lunga ciascuno.*

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza.

Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma,
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente, e affetti plasma.

Filantropia nomar troppo è gran fallo
Ciò, che appellar si de' *Filocachia*, (4)
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.

Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi Filantropi mi dia. -

Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
(Due magne basi del saper Francese)
S'inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:

E le Midesche orecchie ha sì ben tese,
Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
Che rode e uccide o questo o quel paese.

L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
Codarda, or volge il barbaro coltello
Solo a troncar de' suoi Cantor lo sperme.

Ed ambo i Sessi in virginale ostello
Disgiunti chiude per la intera vita;
Vittime, oimè, del voto insano e fello!-

L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita
Sul più orribile oltraggio, che riceve
L'Umanitade misera tradita:

Dico, dei Mori il traffico; che in breve
Vuota d'uomini avrà l'Africa tutta,
Mentre Europa lo zucchero si beve.

Ma nol berrà più, no, tosto che instrutta
Noi l'avrem dei be' Dritti ampj dell'Uomo;
E vincerà Filosofia la lotta: -

Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo:
E i venduti fra noi Servi-soldati,
Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:

E quei miseri, in culla già arruolati,
Russi e Borussi schiavi, in sangue iscritti
Già di morte sul libro anzi che nati:

Forse di lesa Umanità delitti
Lievi son questi, e sopportar si denno? -
Ma, tra i campion d'Umanitade invitti,

Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tito Quarto, che inveir là s'ode
Contro quante mai stragi i Preti fenno.

Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenia giù giù fino ai di nostri,
Com'uom cui non pietà ma invidia røde:

Ch'essi pur son persecutori e mostri,
Che velo non san farsi d'alcun Dio,
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri.-

Ma il quinto udiamo e l'ultimo; perch'io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n'uscio.

Così, s'entro vil fogna mai trabocca
Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.

Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso
Magisterial vien dar nei pregiudizj,
Fraterno agl'impiccandi almo soccorso.-

Inorridir fan me gli empj giudizj,
Cui tirannica legge osa dar base,
Che impon che il malfattore si giustizj.

Mercè tal erro, che esecrando invase
Tutti in addietro i facitor di leggi,
D' Umanità la palma a noi rimase.

Filantropia benefica, che reggi
Per man di noi filosofi la sorte
Del secol nostro, il crudo error correggi.

Ch' ultimo scempio legalmente apporte
L' uno all' altr' uomo? ah! barbaro attentato!
Sia proscritta la pena empia di morte.

Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,
Or ch' al mio core alma certezza è scudo,
Che mai più niun mio simil fia impiccato.-

Così di Santa Umanitade il Drudo
Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
Prosieguon tutti. Io l' inno lor quì acchiudo.-

O vero, o solo, o degnamente eletto.
Dei Filántropi tutti Patriarca,
Voltèro, deh sii sempre il Benedetto!

Per te, serbato alla comune Parca
Avrà l' Italo Musico il suo intero,
A viril vita ricondotto e parca.

Per te il Fratesco Inquisitorio impero
Cangierà sede, e direm noi la Messa,
Visto che il far le Feste è un danno mero.

Per te l'adusta madre Etiopessa
Suoi bruni parti non vedrà venduti
Dal negro sposo, che li fura ad essa.

Per te quei tanti Bindoli minuti,
Che muojon pei diurni oboli tre,
Non saran più dal Pubblico pasciuti.

Per te non fia Repubblica, nè Re;
Che lasci omai carnefice far l'arte,
Che tante volte palpitar ci fe'.

I tuoi Scritti davver son Sacre Carte
Ad ogni uom, che due verbi accozzar sa:
Pera ogni iniquo, che s'ardia biasmarle.

In Nome della Santa Umanità,
Chi vuol, che i rei s'impicchino, si uccida:
E in Nome della Santa Libertà,

Chi non crede, in Voltéro e in noi, si uccida:
A farla breve, e ripurgare il Mondo,
Ogni Ente non filosofo si uccida.

Chi tal Genia non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA XII.

IL COMMERCIO.

Perditus ac vilis sacci mercator olentis:

Giovenale, Sat. XIV. 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale,
Un pocolin la penna mia qui lordo:

Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
Quest'acciecat culto, onde ti bei,
Dritt'è, che ti saetti alcun mio strale.

Figlio di mezza libertade, il sei;
Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
Vo' di servaggio doppio e d'usi rei.

Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
La magra Europa i mari tutti; e mille
Terre farà di pianto e di sangue adre.

Sian belligere genti, o sian tranquille;
Abbiano o no metalli indaco e pepe;
Di selve sieno o abitor di ville;

Stuzzicar tutti densi , ovunque repe
Quest' insetto tirannico Européo,
Per impinguar le sue famelichepe.

Stupidi e ingiusti noi sprezziam l' Ebreo,
Che compra e vende e vende e compra , e vende;
Ma siam ben noi popol più vile e reo: . .

Che , non contenti a quanto il suol ci rende,
Dell' altrui ladri , ove il furar sia lieve, . .
Facciam pel Globo tutto a chi più prende.

Taccio del sangue American , cui beve
L' atroce Ispano ; e il vitto agl' Indi tolto
Dall' Anglo , che il suo vitto agl' Indi deve.

Se in fasce orrende al nascer suo ravvolto
Mostrar volessi il rio Commercio , or fora
Il mio sermone (e invan) prolisso molto. .

Basta ben sol , che la sua infamia d' ora
Per me si illustri , appalesando il come
L' iniqua Europa sue laidezze indora. . .

Annichilate , impoverite , o dome
Per lei le genti di remote spiagge,
Di alloro nò , di Baccalà le chiome.

Orniamle ; poichè lustro ella pur tragge
Dai tanti navigati fetidumi,
Che a forza vende , come a forza estragge.

Batavi , ed Angli , di quest' arte i Numi
Fatti or ben son da lor natia scarsezza,
Ma *inmercantati* ci han troppo i costumi.

Arti , lettere , onor , tutto è stoltezza
In questa età dell' indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.

Traccie d' amor di gloria invan qui cerco,
Nè di pietà religiosa l' orme.-
Chi sei ? che fai ? Son tutto : io cambio e merco.

In mille , e inique tutte , vili forme
Tiranneggiar questo risibil Mostro
Veggio : e Virtù , non mercantessa , dorme.

Voi , Siculi e Pollacchi , il grano vostro
Dateci tutto , o vi farem noi guerra:
Pascavi in vece il Salumajo nostro.

Ma il truffato granajo si disserra
Ampio a voi , Lusitani , a patto espresso,
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.

Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol dal buon Britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.

Ei , bell' e cotto il pan , perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi ; e chi sel cuoce , è a lui nemica.

Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v'inibisce ogni pensiero al mondo,

Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa,
Le vostre lane e gemme e argento ed oro,
E ogni altra cosa, che vi sia rimasa.

Ma voi, Galli nemici, e popol soro
Nella grand'arte nautica, in cui vinti
Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro

A comprar per trattato a forza avvinti
Dall'Anglo sol del Canadà i cappelli,
E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.

Voi, Suechi, e Dani poi, da buon fratelli
Darete all'Anglo solo i vostri abèti,
E il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli:

E così tutti i Popoli discreti
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,
Di che vorrà il Britanno farli lieti.

Ma tra il Batavo e l'Anglo arde il gran fuoco;
Perchè tra lor da barattar null'hanno,
Nè vuol l'un l'altro dar l'avar loco.

Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *Stocfisce*,
E di Balene a pesca entrambi vanno.

Dunque forz'è, che Invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro; il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce;

Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel Real Tabacco,
Or per l'acciughe, ed or pel Tonno o il Rombo.

Ma in cotali sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,
Che il Commercio è mestiero da vigliacco:

Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.

Nei mercanteschi cnor, veri letami,
Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti,
Che bastin contro le ingordigie infami,

Nè patria v'ha; che abbiam gli esempj a centi,
Di mercanti, che vendon di soppiatto
E palle, e polve, e viveri, e stromenti

Micidiali a chi pur vuol disfatto
Lo Stato loro, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.

Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne,
Che avrà sua borsa, chi il suo suol conquide.-

Qui scatenarsi ascolto le moderne
Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
Che teagonsi astri e non son pur lucerne.

In tue rimuoccie a sragionar tu insegni,
Stolto ignorando, che il Commercio è il nerbo
Primo, e sol, di Repubbliche e di Regni.-

A voi, che avete il fior del senno in serbo,
Fingendo io pur, che m'è il connetter dato,
Risponderò incalzante, e non acerbo.

Non s'impingua nè Popolo nè Stato
Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
Vuoti ed ignudi non fan lui beato.

Ma breve è ognor beatitudin ria:
Dovizia, e lusso, e i vizj tutti in folla,
Fan, che a chi la furava amara sia.

Nè, perch' un Popol mille antenne estolla,
Cresce ei di gente in numero infinito;
Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.

Pur poniam vero il favellar sì trito,
Che duplicati e triplicati apporta
Gli uomini, dove è, il trafficar fiorito;

Al vero onor d'umanità che importa,
Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,
Sol per moltiplicar la gente morta?

Molte le mosche son , più molti i Galli;
Ma non-è il molto, è il buon quel, che fa pregio;
Se no , varrian più i Ciuchi che i Gavalli.

Sempre Molto è quel Popolo , ch'è egregio:
E quanto è picciol più , vieppiù destarmi
De' meraviglia , s'ei d'alloro ha il fregio.

Religione , e leggi , e aratro , ed armi,
Roma fean , cui Cartago mercantessa
Men che rivale ancella in tutto parmi.

Quand' anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men Borghesi,
Non fia poi cosa, che un gran danno intessa.

Liguria avria men muli e Genovesi;
Sarian men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi: .

Ma che perciò ? Vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che , decimata , avvien , che ancor trabocchi?

In qualche error , ma sempre vario , impazza
Ogni età. Cambiatori , e Finanzieri;
Gli Eroi son questi , ch' oggi fa la Piazza:

Questi , in cifre numeriche sì alteri, .
Ad onta nostra dall'età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri. . . .

Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'Obblio:
E si vedrà, basi mal ferme e impure

Aver gli Stati, ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'Orco,
Dondè, uccisor d'ogni alto senso, uscio,
Quest' obèso impudente Idolo sporco.

S A T I R A XIII.

I D E B I T I.

*E' non v' ha soma a sopportar più grave,
Che il dover dar, quando che dar non s'have.*

Ariosto, Orl. XX. 20.

Mercantuzzi politici, gli Stati
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei Debiti affogati.

Gonfia di giorno in giorno la ipotética
Fraudolenta cartacea Ricchezza,
Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.

Niun più sua firma che il suo onore apprezza;
Mercanti, e Regi, e Senatorie Zucche,
Firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza.

E intanto a noi, pingui ed ottuse nucche,
Tutto vien munto il sangue, non che il latte,
E in iscambio ci dan le fanfalucche.

Trovato han vie più placide e più ratte
I Governi umanissimi presenti
Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v' ha più chi inventi;
La spogliante final sentenza stampa
Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti,

L'iniquo esempio della maggior Lampa
 Sovra i Privati tutti è poi diffuso,
 Sì che di ladre Firme ogni uom si campa.

Commercio, e Lusso, e Debiti in confuso;
 Nonno, Babbo, Figliuoli, un fascio fanno,
 Che tutto ha in se l'uman fetore acchiuso:

Tal di Falliti ampia catena danno,
 Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,
 E ad entrata il furar con forza o inganno.

Udiam, quant'è il tuo debito, ed a cui.-
 Artigiani, e Fornajo, e Macellajo
 Non han visto un mio soldo, or anni dui:

Non, ch'io pugar non voglia; ma ogni guajo
 Nasce dal Prence, ch'or, ben anni tre,
 Non m'ha dei frutti miei dato un danajo: -

Io non vorrei, davvero, essere in te:
 Che, imprigionato pria dai creditori,
 Sarai poscia o dai Cento, o dall'Un Re,

Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
 In oggi così saldan le partite
 non solventi Stati debitori.

Ogni Provincia; ogni Città sta in lite
 Con sua entrata annual; ne v'ha Borguzzo,
 Che nel spregar quel d'altri non le imite.

Ogni pubblica Azienda , e Spedaluzzo
Il Chirografo ottien , per cui consorte
Al Debitone ei fa suo Debituzzo.

E tutti poi , per vie più dritte o torte,
All'ombra fida del fallito Stato
Falliscon franchi , come s' usa in Corte.

Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
Tu Devi , perch' io Devo , e a me si Deve;
E il potrei tutto congiugar d' un fiato;

Ch' ogni suo Tempo l' adattar fia lieve;
Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
Che di Nome il valor da lui riceve:

Dico il sacro , morale , uman Dovere,
Che calpestato in questo secol brutto,
Fa sì , che lasciam l' Esser per l' Avere.

E ciascun vile , e cupido , ed asciutto,
Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,
Cogliam con ladra man d' inopia il frutto.

E ognor più deve , chi quà e là più leva;
E chi più deve , avvien , che ognor più furi;
Ruota , che i buoni affonda , e i rei solleva.-

Come impossibil è , che a lungo duri
L' arco strateso , e temi ognor ch' ei rompa;
Così ai Dominj indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

S A T I R A X I V .

LA MILIZIA .

*Quinci nascon le lagrime ; e i martiri .
Petrarca , Canz. 48. St. 5.*

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? **B.** Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.

A. Ma in sì picciolo Stato assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.

B. Ond' esci tu ? nascesti jer soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien fra i Re d' ogni eccellenza il vanto?

Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano , il buffone
Tosto Alboin diviene , e il Re Bertoldo.

A. Certo , non son io poi così mellone,
Ch' io non sappia il Patróno d' ogni regno
Sempr' essere primiero il San Bastone:

Ma i' dicea , che tener sua greggia a segno,
E tonderla a piacer , con men soldati
Può il Prusso Re , che di tropp' armi è pregno.

B. E mal dicevi; e veggo, che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.

D'Enti dieci, che i volti abbiano umani,
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i Soldati e due sieno i Villani;

Tosto avverrà, che il Prussicciuol contrasti
Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.

Quindi ei, stendendo di sua possa il volo,
Due o tre Province *imPrussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.

E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d'assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.

Così, tremendo ai Sudditi e ai Vicini,
Salito è, dove ei mai per se non fora,
Mercè i molti addestrati Fantoccini.

A. Cose tu insegni, che null'uom quì ignora;
Pur io vo' apporvi il Corollario, e dico:
Che gli sforzi soverchian per brev' ora;

E che, ad esempio del Prussian nemico,
Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.

Son causa, e effetto in uno, i troppi ferri,
 Di minor possa e più impudente ardire
 Prestando ai Salci maschera di Cerri.

Ci fan di armati un milion nudrire,
 Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
 E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.

Magni apparecchi partorir cacate
 Ogni giorno vediam, gravando a prova
 La terra e il mar d'eserciti e d'armate.

Tutta del Secol nostro è l'arte nuova
 Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
 Con la clava d'Alcide infranger l'uova.

Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
 Entro ai sequipedali Esercitioni
 L'Europa or sua viltade invan ricopre.

Non Serse e Dario e i loro flosci Omoni
 Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;
 Ma i trecento Laconici Leoni.

Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
 L'un l'altro i nostri eserciti nemici,
 Di cuor pacati, e sol d'épa commossi.

Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,
 Che le battaglie stampino tremende
 Con morte di migliaia d'infelici.

Vero è bensì, che Morte assai ne prende;
Ma più glie ne dà Venere, che Marte;
E più glien dan le putride profende. (5)

Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi,
Si ben di guerra abbiám rifatta or l' arte.

Gonquistator del Mondo intero fansi
I liberi Romani; in numer pochi,
Ma in valor rari sì, ch' eterni avransi:

Sempre addestrate in militari giuochi
Le Centinaja di migliaja nostre
Fan, che in suonar ritratte il Tromba affiochi:

Che riconquista con eroiche mostre
All' indietro ciascuno il proprio nido,
Qual usa appunto in teatrali giostre. . .

Tutto è bocche da fuoco; eppur niun grido
Di romor tanto resta, mercè il motto
D'ogni Spedal di guerra: „ lo son, che uccido.,

Così da se ogni esercito vien rotto,
Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;
E chi lo assolda, ha da morir decotto. -

B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
Lo Stato Cì, quando lo Stato Bì
Tutti i suoi maschi a forza all' armi caccia,

Vorrei, che tu pur m' insegnassi quì.
Spesso tal v' ha di luoghi e tempi stretta;
Che, o vogli o no, tu, dei pur dir di sì.

Mira: l' Italia inerme al par che inetta,
Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,
I calci in cul ringraziando accetta.

Or le tocca sfamare il rio Gallùme;
Or godersi il Tedesco per men male;
Fetida ognor d' Oltramontan marciume.

Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n' ha, tutto avrassi; e chi non paga
I proprj suoi, ben zucca è senza sale;

Che, con più dura e vergognosa piaga,
Dovrà soldar gli altrui contro se stesso:
Che sol nell' oro il ferro altrui si appaga.-

A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:

O per gli altrui Sicari ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:

O in copia immensa a sdigiunar costretti
Con pari danno e servitù più infame
I proprj militari Tirannetti.

Alf. Op. Tom. XVI. 8

Tutto irto d'armi or l'Europeo Carcame
Sforza i suoi vili abitatori a scelta:
Perir di ferro, od arrabbiar di fame, -

O sia Tartara, o Gota, o Ibèra, o Celta,
Donde perpetua sta Falange in armi,
Non sarà la Tirannide mai svelta.

Anzi or a doppio abbarbicata parmi;
Da che i Sicarj profferire osáro
Di Libertà con servil lingua i carmi.

Vil Genia di satelliti, riparo
Non fu mai d'equè leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio Dominio avaro.

Dunque, mercè la scabbia ria, che invase
Del Brandinburgo i Signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.

Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell'arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la codardia. -

Tal, quale appunto qui narrato or viene,
Questo Dialogo udii, già son ben anni,
Fra due Saggi, non Galli, alti, e dabbene:

Cui non è d'uopo, ch'io molto mi affanni
Nel por d'accordo; e sciogliere il probléma,
Dei sempre immensi soldateschi danni.

Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
Col dir: Che la tirannica nequizia,
Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetua Milizia.

SATIRA XV.

LE IMPOSTURE.

Ἄλλ' αὐτὴ ὕμῶν εἶν' ἡ ὥρα , καὶ ἡ ἐξουσία τοῦ
σκοτεινῆς .

S. Luca , XXII , 53.

Il vostro tempo è ben questo : il regnar
delle tenebre.

Frati , Fratocci , e Fraternal-genia
Muratoria , Gesuitica , o Gallesca ;
Eleusinia , o Cibélica mania ;

Giansenística ; Ammonica ; Bramésca ;
Trofónica ; Druidica ; Dervítica ;
Voi , che deste agli stupidi sempr' esca ,

Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica ;

Mentr' io quì la risibil Setta incalzo ,
Che illuminata in oggi osa nomarsi ,
Fo di voi tutte un fascio , e il rogo io v' alzo . -

Negli antri , o in selve , o in grotte radunarsi
Di fioche lampe mistiche al harlume ,
Nascondendosi assai per più mostrarsi ;

Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume
Sempre tenersi; e con gl' oscuri carmi
Ripristinare il Sibillin costume;

Abbominar con sacro orror l' empie armi;
Pietà, Giustizia, ed Eguaglianza, e Zelo
Caritativo, ch' ogni fiel disarmi,

E tutte in somma, sotto un cupo velo,
L' alte virtù preconizzar furtivi,
Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo;

E Proséliti a mille invitar quivi,
I ricchi e chiari ed ingegnosi a un fine,
E ad altro fin gli stolti, non mai vivi;

E di questi alle torme ampie asinine
Di un arcano sognato empir gli orecchi,
Cui s' uom penetra, a Dio si rende affine;

(Cencinquant' anni han gli uni, e non son
Gli altri a cena i lor mortiper balocco (vecchi;
Chiamano; e gli altri fan dell' oro a secchi:)

Di grado in grado quindi erger l' alocco
A lor posticcie dignità emblematiche,
Che petulante il faccian, quanto sciocco;

Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;
E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
E cerimonie insipide enimmatiche;

E biascicarsi il nome di Fratello;
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni
L'un l'altro riconoscersi a pennello;

E recitar le debite Lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre;
E ai non Illuminati dir Minchioni:

Così avvien, che lo Stolto s'incapestre
Dell'Iniquo nei lacci, orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.

Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'essere eletto del bel numer Uno;
E pregar essi chi d'entrarvi niega:

Tra i più potenti ognor pescarne alcuno,
Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno;

(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo,
Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi,
Tutt'a quest'alber mostruoso è famo:

Mandra è di talpe, di conigli, e cervi;
Da poche volpi affastellata in branco
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi,

Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,
Spinger li vuol, dovunque via si schiude
A far grande se stesso, e al nuocer franco.)

Ceppi assodar sovra non vista incùde;
 Quest'è il segreto lor , solo , ed intero;
 E , in pie parole avvolte , opere crude.

Nè amanti mai nè settator del vero,
 Nè propria liann'essi opinion tenace
 Sul Sacerdozio più che su l'Impero.

L'impulso stesso Inquisitor li face
 Nelle Spagne ; in Olanda Anabatisti;
 Quaquarì farsi in Albion lor piace;

In Parigi si fan Filosofisti;
 In Germania Evangelici ; ed in Roma
 (Finchè v'ha un Papa) rabidi Papisti.

In ogni dove in somma , pur che doma
 La Moltitudin sia dalle lor arti,
 Cangian maschera , ed iuni , ed armi , e soma.

Se in Dominio assoluto e senza parti
 Solo un Tiranno inespugnabil siede,
 Coro a lui fan costor per più picchiarti;

E il confettano , e l'ungon , s'ei ci crede;
 O , s'ei Galleggia , gli sorridon blandi,
 Maravigliando che più ch'Argo ei vede.

Ottimi al buono ; al rio Signor nefandi
 Mostransi ; e quindi avvien , che cotal Setta,
 A chi regnar si crede , ognor comandi.

Ma , se mai la Tirannide , già inetta
Per impotenza o vetustà , dà loco
Al macchinar della Viltà , negletta ,

Gli Illuminati allor scambiando il giuoco
Osan , profani e fetidi servacci ,
Di Libertà mentire il nobil fuoco :

E metton su , in tal massa , i compri stracci ,
Che , i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto ,
A tutti hann' essi triplicato i lacci .

Ma sempre abbajan poi col volgo indotto
Contro ai Tiranni , ch' ei leccavan pria ,
Bastonando essi meglio , a scettro rotto .-

E così avvien , che una servil Genia
Coi propri vizj , e con l' altrui sciocchezza ,
Si sgombri ognor del Dominar la via .

Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza ,
Che i molti fa dei Pochi e Iniqui preda ;
Onde il più dirne quì saria mattezza .

Bastami sol , che , chi ha i du'occhi , il veda ;
E che , sdegnando i rei maneggi bui ,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell' Aggavigna-altrui .

S A T I R A XVI.

LE DONNE.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι (6) σοφώταται -

Euripide , Medea. v. 414.

D' ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien, che a lungo io versi il negro sale
Più sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;

Poi ch' ambo siete un necessario Male.
Anz' io voi stimo la men guasta parte
Fors' anco esser del mondo razionale.

Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch', ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d' ogni nobil arte:

Ove pessimi son, Dio vel perdoni,
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni.-
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

NOTE.

- (1) Nel Testo d' Omero si legge πολύτροπον.
- (2) *Peta*, Dea dei Petenti.
- (3) *Eucrestia*, Dea dell' Utile.
- (4) *Filocachia*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell' umanità; e *Filantropinaria*, parola Bernesca, per accennare la 'moderna Buffoneria sanguinosa, che si fa velo dell' amore degli uomini.
- (5) *Profenda*; quella quantità di fieno e biade che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.
- (6) Dal Testo di Euripide mi son preso l' ardire di rimuovere la parola τέκτονες, Fabricatrici, e di supplirvi con la parola μιμέραι, Imitatrici, perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμέραι, ἡ μιμητικὴ τέχνη. Così la spiega Esichio.

Dov'è, dov'è quella mirabil fonte
(Grida il più de' mariti) in cui l' aspetto
Vide Attéon cangiarsi, e a suo dispetto
Palpò l'onor della ramosa fronte?

Ahi quanti, oimè, quante ne avvien, ch'io conte
Privi d'onor di senno e d'intelletto,
Ch'a ogni costo avverar vonno il sospetto,
Paghi sol quando han visto appien lor onte!

Stolti! ch'ite cercando? è qual vi sprona
Matto desir di procacciar certezza
Di un mal, ch'è nullo, ove uol sa persona?

Lo stesso accade in femminil castezza,
Che in quella santa fe, cui Roma suona:
Il creder cieco genera salvezza.

D'ozio, e di vino, e di vivande pieno,
Tra donne e cavalieri a mensa assiso
Stassi Fra Ciacco con lo grifo intriso,
Tutto aggraziato, amorosetto, amenq.

Sorto un brindisi a fare, adocchia il seno
Di quella, ond'ei si sente il cuor conquiso;
Poi su la sedia il posterior suo viso
Crede adagiar, ma batte il rio terreno.

Tanto l'impeto fu, sì sconciò il peso,
Che all'aria andar le zampe, i panni in testa,
E di sua Reverenza il meglio apparse.

Tal vediam nella polve in lieta festa
Un possente asinon di foja acceso,
Per far pompa di membra, rotolarsi.

Vuota insalubre region , che state
Ti vai nomando , aridi campi incolti,
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio , codardo , e insanguinato:

Prepotente , e non libero senato
Di vili astuti in lucid' ostro involti;
Ricchi patrizj , e più , che ricchi , stolti;
Prence , cui fa sciocchezza altrui beato:

Città , non cittadini ; angusti tempj,
Religion non già : leggi , che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede , ma in peggio:

Chiavi , che compre un dì schiudeano agli em-
Del ciel le porte , or per età vetuste: (p)
Oh , se' tu Roma , o d' ogni vizio il seggio?

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond' io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l'obbrobrìosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non degno,
Che indugj omai, se il tuo indugiar m' irrita?

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio e regno
Viltà dei più, ch' a inferocir gl' invita
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

Negri panni , che sete ognor di lutto,
O vero o finto , appo ad ogni altri insegna,
Io per sempre vi assumo oggi , che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.

Rotti ho i ceppi, in cui nacqui: a ciglio asciutto-
Gli agi paterni dono, e in un la indegna (to,
Lor servitù , che a star tremante insegna,
E a non cor mai d'alto intelletto il frutto.

L'ostro , l'infamia , i falsi onori , e l'orò
Abbian quei tanti , in cui viltade è innata,
Pregio il servìre , il non pensar decoro.

Io per me sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

Vaghi angelletti , che tra fronda e fronda,
Ite alternando sì soavi nete,
Beati voi , cui non avara dote,
Ma solo amor vostri imenèi feconda!

Gioja ben altra i vostri petti inonda!
Vi son le stolte umane leggi ignote,
E le promesse rie di fe' sì vuote,
Vane al vento parole , o scritte in onda.

Beati voi , che nullo Nume avete,
Fuor che Amore in amar ! Nume , cui lunge
Tien da noi de' parenti il ciglio torvo.

D' età , di forma , e d' amorosa sete
Pari ei vi accoppia ognor ; nè mai congiunge
Candidetta colomba a vecchio corvo.

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena
Seco aquilon gelato ai nostri liti,
Sia, che al venir più dolce aere v'inviti,
E terra assai più, che la vostra, amena,

O sian l'arti divine, onde già piena
L'Italia or par, che a voi la via ne additi;
Che val mostrarvi in chiacchierar sì arditi,
E in eseguirle aver sì corta lena?

Pascanvi pur di Bacco e di Pomona
Gli ampj doni; pascete ed occhio e mente
(Se mente ed occhio è in voi) di tele e marmi.

Ma il saputello cinguettio, che introna
L'orecchio a noi, volgete ad altra gente;
O ch'io rivolgo in voi pungenti carmi.

Alf. Op. Tom. XVI.

9

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
Dolce testor! degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maladetti?

Qui il celeste inventor, ch' ebbe dall' ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch' esprime
Sì ben del Prence i dolorosi effetti?

Qui nacquer, quando non venia proscritto
Il dir leggere udir scriver pensare,
Cose, ch' or tutte appongonsi a delitto.

Non v' era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d' oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spiare.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l' armi?

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

Ecco, sorger dall'acque io veggio altera
La canuta del mar saggia reina,
Che un'ombra in se di libertà latina
Ritiene, e quindi estima averla intera.

Se d'Adria all'onde ella pur anco impera,
Non suo poter, ch'ogni dì più declina,
Ma il non poter di chi con lei confina
Esserne parmi, ed è, la cagion vera.

Pur quai virtù sì lungamente salda
Contro all'urtare e al riurtar degli anni
La fer quasi alta rocca in dura falda?

Di fuor, più ch'arme, i ben oprati inganni;
Terrore al dentro, e antivedenza calda,
Spiegar le fan più là, che Sparta, i vanni.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo.
Nel veder, ch'oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Deh, chè non è tutto Toscana il mondo?
Chè il tanto lezzo almen, che in lui si spande;
Saria temprato alquanto dal giocondo
Parlare, a un tempo armonioso e grande...

In dolce stile, a nullo altro secondo,
Qui tal favella, cui nutriscon ghiande;
Oltre Appennino, anco il gentile è immondo;
Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande.

Non parlerò degli urli maladetti,
Con che Sarmati, Galli, Angli, e Tedeschi
Son di vestire il lor pensiero astretti.

Ben è gran danno, che ignoranza inveschì
Ora pur tanta i parlator sì pretti,
E nulla in lor, che il vuoto suona, adeschi!

Quattrocent'anni, e più, rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo in carmi d'oro
Si dolse, aver canuto Italia il pelo,
E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbbe or, s'ei, del corporeo velo
Ripreso il carico, all'immortal suo alloro
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D'ignoranza, che fa di se tesoro?

E se sapesse, ch'ei non è più inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido,
Ch'ora è di spini e di gran lezzo offeso?

E s'ei provasse il secol nostro infido?
E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

Ai Fiorentini il pregio del bel dire:
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire;

I Torinesi i vizj altrui scoprire;
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.

Tale d'Italia è la primaria gente,
Smembrata tutta, e d'indole diversa,
Sol concordando appieno in non far niente.

Nell'ozio e ne' piacer nojosi immersa,
Negletta giace, e sua viltà non sente,
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

„ **N**on fu sì santo, nè benigno Augusto,
„ Come la tromba di Virgilio il suona:
Nè fu Virgilio un pensator robusto,
Da fare il vero nascer d'Elicona.

Il non avere in libertà buon gusto
Dagli alti cuori a lui non si perdona:
Che l'adular chi l'ha di doni onusto
Fa, che il vate in viltà col sir consuona.

E stolta ell'è non men che ria menzogna
Il dir, che possa un vate in fama porre
Il rio signor, se in fama porlo agogna.

Creda al contrario chi lo allor vuol corre,
Che in laudar gli empj ei merca a se vergogna,
Nè dell'infamia a lor può dramma torre.

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocito, oltre alla cui negr'onda
Fero Minosse ad alta voce il chiama.

L'alta sublime, e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda,
Quasi lucida fascia, or già il circonda,
E ammirabil l'ha fatto a chi men l'ama.

Quindi è dover, che semivivo egli oda
Ciò, che di lui dirà libero ingegno,
Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda.

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome nè loda:
Ma di non nascer re forse era degno.

L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.

Boréal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.

L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l'arti sue neglette,
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette!

Piacemi almen , che nel vagar mio primo
Di beltade in beltà , di regno in regno,
Nè per giuoco non posi io mai l'ingegno
In amar donna del francese limo.

Le ripulse d'ogni altra assai più stimo,
Che i favor d'una Galla ; il cui contegno
Tutto artefatto e di superbia pregno
Svela del cor l'ascosa feccia all'imo.

Beltà sì poca , ed arroganzia tanta;
Natura nulla ; e non un dito a caso
Mosso da qual *simplicité* più vanta;

Fra due guance impiastrate un mezzo naso;
Un sentenziar , che l'anima ti schianta...
Fetidi fiori in profumato vaso!

Bella arte-fatta selva, in cui sen vanno
Più assai baldi e securi i daini e i cervi,
Che i cittadini, che tremanti stanno
Sotto la sferza dei lor re protervi;

Deh, come intero il mio gradito affanno
Col tuo fido silenzio in me conservi!
E, usando al core un lusinghiero inganno,
Al mio dolore a un tempo e a me tu servi!

Ad abitar la Gallica cittade
Mal mio grado mi tragge un signor cieco,
Che tutte sa dell'alma mia le strade:

Ma tanta e tal malinconia vi arreco,
Che felice esser mai quì non mi accade,
Se non quanto in quest'ombre Amor vien meco.

Dubbio, per me più crudo assai che morte,
Giorno e notte mi rode ange e consuma;
S'io debba, o no, tragger la lunga bruma.
Qui presso a lei, ch'è sul mio cor sì forte.

So, qual mi aspetta altrove orrida sorte;
So, quanto in van di viver io presuma,
Dove il suo raggio l'aure non alluma,
Dove non è chi il mio dolor conforte:

Ma pur qual scelta, oltre'il morir, mi è data?
Queste abitar di Senna inique rive,
Vera tomba d'ogni alma innamorata.

Scelta orribile ad uom, che d'amor vive,
La cui bollente fantasia turbata
Dal gel del mondo fetido il proscrive!

Ciò, che agl' Itali spesso a torto ascritto
Vien da infallibil gallica censura,
Che con falsi concetti abbiám natura
Tradita, e il vero poetar proscritto;

Voglio, ch'or mi si apponga, e a giusto dritto
In questa breve mia strana mistura,
Ove il genio francese almo si appura;
Se il tant'alto mirar non m'è interditto,

Leggerezza che pesa; ingegno stolto;
Franco servaggio; misera ricchezza;
Freddo bollore; acchiuder poco in molto;

Scortese civiltà; scarsa grandezza;
In migliaja di corpi un solo volto ...
Parmi, che quì sia il concettar bellezza.



Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Turba di morti, che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi:

Là, nel bel centro d'esse ei sia locato.
Degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

Alf. Op. Tom. XVI.

10

L' Attica , il Lazio , indi l' Etruria , diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja , ch' ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi , sotto ammanto ispido fero,
Sorser l' altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero,

Ciò disser Carmi; e chi 'l credea, n' è degno.
Nè bastò ; ch' essi ; audacemente inetti ,
Osaro anco schernir l' Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator , d' ira laudevole pregno,
Giungo , sicuro dall' averli io letti.

Non , perch' egli sia gelo , il verno biasmi;
Nè la notte , perchè tenebre sia;
Non , perchè infido , il mar ; non , perchè ria,
La guerra; o , perchè sien falsi , i Fantasmi.

Natura il vuol; nè avvien, ch'ella mai plasmì
Tripede l' uomo ; o ch' ali al tergo dia
Di sotterranea talpa ; o leggiadria
All' asin goffo nei venerei spasmi.

Dunque perchè d' un assoluto Sire
Biasmar vuoi tu la crudeltade inetta,
Le rapaci unghie , ed il codardo ardire?

L'esser da nulla a dritto appien si aspetta
A chi può tutto. - Invito alto al fallire
È il non temer giustizia nè vendetta.

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
Del Dio, ch'è in mare all' uom talor maligno.

Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D' una in altra se stesse propaganti,
Dan moto stritolante aspro ferrigno.

La grave mola i Cereali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
Cadendo in bianca pelve trasmutati.

Esce da questo industrie aereo giuoco
Quel pane poi, che al povero i Magnati
Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

Discordia stride dalla Eólia gente
All' Etola : e già già l' irata Guerra
Sangue-grondante il volto ivi disserra
L' ali sue negre , sovr' essi imminente.

Di stragi e lutto alta cagion fremente
L' impero egli è di Calidonia ; terra,
Da cui niun de' duo eserciti disferra
La pertinace al par che avara mente.

Ecco , ispirato da fatidic' arte,
Sorge un Vate , e d' Oméro un carme intuona,
Che Calidonia fa d' Etoli parte.

Oh Greci , incliti figli d' Elicóna!
D' Oméro il carme la battaglia parte. -
Non così Febo a noi Vandali suona.

Uom, che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.

Sola natia bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a se sogguarda;
Lontani addenta, e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la *Viltà* scolpisce.

DIALOGO

FRA L' AUTORE ,

E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi , madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette! -

N. Co' buchi , eh? Die 'l sa, s' i' l' ho rassette;
Ma elle ragnano sì , ch' è una dispéra. -

A. Ragnar , cos' è , Monna vocaboliera? -

N. Oh! la roba , che l' uom mette e rimette;
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? -

A. Ragnar? non l' ho più udito, e non l' intendo.

N. Pur gli è chiaro : la rompa un ragnatelo;
Poi vedrem , se con l' ago i' lo rammendo. -

A. Ah! son pur io la bestia ! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo , e non sapendo.
Tosco innesto sen io su immondo atelo!

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, sicura
Contra ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s'irrita,
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti, famelica la invita.

- Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco
• Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava
(Qual dovea liber' alma altera e pura)
Addio perenne all' abborrite mura
Del vil Parigi, ov' io schiavo mi stave.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là, che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse, e meco
Quella, ch'io più di me medesimo ho cara,
Sola, per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ah! rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfìn Turchia s'impara!

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante.
Or per la pura tua sostanza avita,
Or per l'amico, or per la moglie amante,

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita
Dover celar sott' ilare semblante:

Nè schermo aver, fuorchè di farti infame;
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebéo Letame;

E ancor tremar; poich'esser reo non basta
Per torti all'empie inquisitorie brame: -
La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta.

S' io nel comun dolore , allorchè tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide , compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo , allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei , d'alta vergogna il cuor compreso;
Ch' io mostreria , vilmente essermi arreso
A patteggiar d'oppressione i frutti.

Non che gran parte , mie sostanze intere
Furate a me , me di più Fama ricco
Facciano , e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
Nel fango i vili intanto al suol conficco.

... Scribo, et simplex populi suffragia capto.
 ORAZIO, Epistola 2, lib. 2.

L' arte, ch'io scelsi, è un bel mestier, per Dio!
 Logorarmi il cervel mattina e sera
 Per far di carta bianca carta nera;
 Profonder tutto in linde stampe il mio;

Su le prove smarrire e gli occhi e il brio;
 Assaporar la turba menzognera,
 Cartajuola, Protesca, e Torcoliera;
 Poi, perch' altri mi compri, accattar io;

Appiccicarmi i masnadier libraj,
 Che a credenza ricevono, e fan grazia,
 Nè metallo per foglio rendon mai;

Il revisor soffrir, che l'uomo strazia;
 E viver sempre, in somma, in mezzo a' guai
 Per trovar appo ai leggitor disgrazia. -

Stanca in tal guisa, e sazia
 Tace anzi tempo ogni laudevole brama
 In chi scrivendo merca itala fama.

EPICRAMMI.

PROEMIO.

Un vil proverbio corre:
Che d' Iddio poco dir , del Prence nulla
Debba , chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all' opposto : che indagar non dessi
D' Iddio mai nulla , e d' ogni altr' ente il tutto.
Dio così più creduto , e meno oppressi
Ne fian gli uomini , e il sire assai men brutto.

I.

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi , e non re:
L' Italia c' è.

II.

L'uom , che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò , che amico ognor mi sia,
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

III.

Dare e tor quel , che non s' ha,
È una nuova abilità.
Chi da fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s' infama?
I giornalisti?
Ma chi sfama
I giornalisti?
Gli oziosi , ignoranti , invidi , tristi.

IV.

Di Firenze è scacciato
(Chi mai lo crederia?)
Per un suo laido vizio.

Partito a precipizio,
A stampa ei vi ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch' entrino per lui
Al pubblico in servizio.

V.

Sone il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d' inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò, che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia,
E si lacera, insudicia, e ristampa.
Dell' onesto guadagno a mezzo fanno;
Dell' infamia i due terzi al Moschi vanno.

VI.

Tragedie due già fe';
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

VII.

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz' uom le sovrasta.

VIII.

Gli Angli , già liberi , or vendon se;
I Galli svegliansi , e fan per se;
Gli avari Batavi non san di se;
Gl' Ispani torpidi millantan se:
Che n' è , che n' è ?
Ride l' America : non ha più re.

IX.

Pedanti , pedanti,
Che fate voi?
Ansanti , sudanti,
Stiam dietro a voi.

X.

Tutto rosso, fuor che il viso,
Che sarà quest' animale?
Molta feccia, e poco sale
L'han dagli uomini diviso ...
È un cardinale.

XI.

Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
Senza ingojarsele,
Il rammentarsele
Può addormentare.

XII.

Uom di corte, e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

XIII.

Il Papa è papa, e re:
Dessi abborrir per tre.

XIV.

Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su.

SEGGIOLA.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant'ore?
Si fa così all'amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill'anni,
E mai non ti avverrà d'essere inteso.

IL SEDUTO.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso:
Ma l'amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun; ch'io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desio.

SEGGIOLA.

Non di parlar, bensì d'andarten' osa:
Ciò, che tu fai della Sandrina accanto,

Di farlo anch'io mi vanto.
A lei l'anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso;
Me fai parlare inanimata cosa.

XV.

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato;
Ma il laudar vostro non mi ayria biasmate.

XVI.

Mai non pensa altro che a se:
Chi dirà ch'ei non sia re?

XVII.

Motu-proprio del Principe del buon Gusto.

Io professor dell' università,
Udita e vista la temerità
D' un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha,
Che a me piacendo a tutti piacerà;
Che empiendo il core di soavità
Un dolce sonno all' udienza fa;

Per prescienza , che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.

Il tragico a tai detti impallidì;
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così.

Ecco, che accade, a chi non crede in me...
Pur , se l' autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita , quanto me.

XVIII.

Mi trovan duro?

Anch' io lo so:

Pensar li fo.

Taccia ho d' oscuro?

Mi schiarirà

Poi libertà.

XIX.

Il bestemmiar gli Angeli i Santi e Dio,
È orribil cosa ; ma il perchè sen vede:
Chè , qual più in essi crede,

Di lor si duol, se il suo destin fan rio.

Mail bestemmiar quel membro, che l'uom celsa,
E alla celeste corte irlo mescendo,
Questa, affè, non l'intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XX.

Semi-Claudj imperanti,
Semi-Sejan reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

XXI.

Fame, imbratta d'inchiostro
Fogli a tuo senno.
Forbirli, ove si denno,
Fia pensier nostro.

XXII.

Gli equestri re, che *instatùarsi* al vivo
 Veggio pe' trivj, erano un marmo in trono;
 E un marmo inutil sono.
 Nulla di lor, tranne il nostr' odio, è vivo.

XXIII.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
 L'un dietro l'altro ell'ebbe:
 Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
 Gli ha insieme tutti quanti.

XXIV.

Tolti di mie tragedie i due T'HAI TU,
 Le intendi più?
 Dunque in esse null'altro era di più,
 Lettor, che tu.

XXV.

La nullità dell'uno inserto al zero
 È la immagin sublime
 Delle splendenti cime,
 Che reggon fulminando il mondo intero.

XXVI.

Approvazione
Di fra. Tozzong
Per l' impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone,
Con dedicone.

SI STAMPI PUR, SI STAMPI:
QUI NON C' È NULLA, NÈ RAGION, NÈ LAMPI.

XXVII.

PARAGONE D'ARMONIA FRA TRE LINGUE
MODERNE.

Capitano, è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata.
CAPITÉN, già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata.
KEPTN poi, dentro gola
De' Britanni aspri sen sta *Straspolpata*.

XXVIII.

Toscani , all' armi,
Addosso ai carmi
D' uom , che non nacque
D' Arno su l' acque.

Penna , e cervello.
L' inchiestro c' è;
Ma sbiadatello,
Più che nol de'.

Su via , che dite?
Non li capite?
Vi pajon strani?
SARAN TOSCANI.

Sen duri duri.
Disaccentati . . .
NON SON CANTATI.
Stentati , oscuri,
Irti , intralciati . . .
SARAN PENSATI.

XXIX.

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera dama!

XXX.

Fosco, losco, e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tosco.

XXXI.

Ci va dicendo Orpél, ch'ei mai non dorme:
E cel provan le torme
De' carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno, che han rubato a lui.

XXXII.

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba, e in trono ei sta sicuro.

Io, che il giuro empio reale
 (Poichè m'è il pensar concesso)
 Stimo al giusto quel eh' ei vale,
 Dico in suono più dimesso:

Grazie al re, che ancor tre quinti
 Ci ha del nostro regalato:
 Grazie al re, che in ceppi avvinti
 Non ci ha tutti *imbastigliato*.

XXXIII.

MISSIRIZIO tutto sa,
 Fuor che mai nulla ei non imparerà.

XXXIV.

D'INVIDIETTA pregno,
 Da Marzial, da Giovenale accatti
 La rabbia, e il fiele, e i denti.
 Quindi sì ben rammenti,
 I loro sali, e a te sì ben gli adatti,
 Che hai proprio il loro ingegno.

XXXV.

Qual dei due Bruti è il primo?
 Giunio più grande io stimo;

Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l'eccidio.

XXXVI.

Ho visto già, quel ch'è:
Tu sparli ognor di me,
Per ch'io ti mandi alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio, eccotel, va:
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s'imbratterà.

XXXVII.

Lauda tu sol te stesso,
Poich'è il mentir tuo più bel pregio espresso.

XXXVIII.

Dialogo fra l'uomo e le quattro pesti.

L' U O M O.

Re, confessori, medici, avvocati,

Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI.

Debolezza, ignoranza, e rei costumi,

Ci han fatti Numi.

L' UOMO.

Dunque il cessar noi d'essere fanciulli
Vi farà nulli.

XXXIX.

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo, ovver Morfeo nemico:
So, che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

XL.

TIGRE-CONIGLIO,

Mordi pur me:

Leon l'artiglio

Non mette in te.

XLI.

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

XLII.

Dio la corona innesta
Sul busto ai re, sul busto all'uom la testa.

XLIII.

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnol non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLIV.

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino:
Vi fu aggiunto, IL DIVINO,
Scambiato a mio parer con IL MONELLO.
Io dei principi voglio
Con assai meno orgoglio
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi;
Che, per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre l'una a lui riesce al certo:
O gl'infermi ei spellazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

LE MOSCHE E L'API.

FAVOLETTA.

D'api un libero sciame
Industrioso e lieto
Se ne vivea felice:
Stuol di mosche inquieto,
A cui la fame = anco l'invidia accrebbe,
Un suo moscon per capo eletto s'ebbe;
E l'una sì gli dice.

Noi siam pur tante!
L'api pochissime.
Ciò non ostante
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto...
E che non hanno
Quelle iniquissime?

E il tutto fanno
Rette a repubblica.
E noi, chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.

Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell'api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente.

Care mie figlie, è facile
Il ciacchierar, ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L'api sono insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi, di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?

Le pure api si pascono
Dittamo, erbetto, e rose;
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar quà e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra;
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra.

Così il dotto moscon, lor viste fosche
Ralluminando, aprìa,
Che non potria = mai farsi un POPOL MOSCONE.

CAPITOLO

177.

A FRANCESCO GORI GANDELLINI.

Checco mio, pazienza; i' t' ho da dire
Su le mie bestie, che ti do in consegna,
Cose più forse, che non puoi tu udire.

Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
E l'impresa riesca a lieto fine,
Or d' eseguirle, in quanto puoi, t' ingegna.

Frontino è un tal monello, a cui piccine
Convien le parti far di fieno e biada;
Ch' ei mangeria a suo senno sei decine.

Ciò dico, affin ch' ei presto a mal non vada,
E disperda quel corpo smisurato,
Che il rende tristo in stalla, e pigro in strada.

E, perchè sol la coda hangli tagliato,
Ti prego di badar, che alle giumente
Non sia mai, nè un istante, posto a lato.

Alf. Op. Tom. XVI.

Casto è finora , e non ne sa niente:
Ma natura fa presto ad insegnare;
E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.

Frontin tra tutti è il sol , che cavalcare
Anco potresti senza alcun periglio;
Onde il farai , se a te pur piace o pare.

Giannino , che ha un coraggio di coniglio,
Ci sta con sue gambucce spenzolate:
Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.

Corvo , destrier di somma agilitate,
Dal viaggio non ha ben tondo il fianco;
E a lui fia nimicissima la state:

Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
Ch'ei riavrassi al mio ritorno (spero)
Non cavalcato passeggiando in branco.

Bajardo , umano , agevole , sincero,
Ben aggiustati i ferri abbia davanti,
Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.

Del resto è sano più di tutti quanti;
E saria ben cavallo paladino,
S'io mi fossi un dei cavalieri erranti.

Rondello pecca anch'ei, dove Frontino;
Ma, in ber più che in mangiare intemperante,
Abbeverar si vuol coll'orciolino.

Egli è giovine, vispo, saltellante;
Non è da cavalcar da alcun di voi,
Che al ventre vi afferrate con le piante;

E veramente da moderni eroi
Ci state, quasi foste alla predella,
Staffeggiando, spremendo, e gridand': Ohil

Ma Fido, il buon corsiero, a se mi appella,
E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
Perchè nostra amistade è men novella.

Questo è l'ardente, mansueto, e schietto,
Che il dolce peso della donna mia
Portò, pien di baldanza e d'intelletto.

Nè mai cura di lui soverchia fia;
Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
Par, con certa ragion geloso sia.

Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perch'essi un po' ti avanzino di mole;
Nessuno ha pari al tuo vago il mantello;

Ch'oro tu sei, quando t'irraggia il Sole:
Nè un più bel falbo non ho visto mai.
Ma, senza ch'io più faccia quì parole,

Già ben cinque anni accompagnato mi hai,
E portato di me la miglior parte:
Quindi il mio più gradito ognor sarai.

Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogni arte,
Perch'ei del dritto piè ritorni sano;
Che picciol mal da sanità il diparte.

Col sambuco farai, che fresco e piano
Riabbia il nervo; indi il nitrato agresto
Gliel guarirà; col passeggiar pian piano.

Nè creder ciance mai di quello o questo;
Nè molto meno all'asin manescalco,
Quanto il medico all'uomo, a lor funesto.

Sole è un raro animal; quand'io il cavaleo,
Veramente mi par d'esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Granico al valco.

Tanta è beltà superba e maestosa,
Tal leggerezza in così late membra,
Tanta in aspetto uman vista animosa,

Che, a voler tutto dir, favola sembra.
Era questo il destrier di Curzio audace;
Il cui nome la storia non rimembra,

Ed ha gran torto; che desio verace
Di acquistar fama al suo signor lo spinse
Là, dove ogni altro sprone era fallace.

Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
Sì che a far maraviglie lo costrinse.

Così a Sole convien, ch'io freni il corso,
Perchè alle voglie sue fervide ed alte
Pone il mio secol vile un duro morso.

Pazienza, è mestier, che il cor mi smalte;
Che, se il fero corsiero al far m'inspira,
Mia stella vuol, ch'io gli altrui fatti esalte.

Ma fuor di stalla mi ha tirato l'ira;
Mentre tutti al presepio or ci condanna
Quel poter, contro cui nullo si adira.

Torno a Sole, di cui molto mi affanna
Quella gamba di dreto così grossa,
Che un cotal po' pur sua bellezza appanna:

Non sua bontà; ch'ei con la stessa possa
E sale, e scende, e trotta, e salta, e corre;
Anzi, più l'affatica, e meno ingrossa.

Ma spero, che tal macchia abbiangli a torre
Otto o dieci spalmate dell'unguento,
Che l'ossa infino alle midolle scorre.

Il mal vien presto , e se ne va poi lento:
E' ci vuol flemma ; e' , de' due giorni l' uno,
Dare a Giannin questo divertimento.

Ei porrà il guanto , se lo osserva alcuno;
Ma , s' egli è sol , potrà far anche senza:
Dei due può far , non ne guarisca niuno?

Finchè dura il fregare , abbi avvertenza,
Che fredd' acqua la parte mai non tocchi;
Del resto lascia far la provvidenza.

Finquì il mio chiacchierar par, che trabocchi
D' un discreto ricordo un po' i confini:
Ma questi sei destrier sono i miei occhi.

Ora a fretta , con pochi versuccini,
Dei be' nove castagni disbrigarmi
Spero ; e di noja trarre il Gandellini.

Dal mio tema non vo' più dilungarmi;
E in prova io ti vo' dir , ch'egli è gran danno,
Che non usin più carri in fatti d' armi.

Ch' io certo arrecherei mortale affanno
A chi tentasse all' accoppiata foga
Di questi miei por fren con forza o inganno.

Leone ; a chi il primato ben si arroga,
È quell' altero , non stellato in fronte,
Che con Toro a timon sempre si aggioga.

Sani entrambi ; ma Toro avrà più pronte
L' ali , se toglì a lui d' inutil carne
Libbre assai ; che in Leon fien meglio impronte.

Brillante , anch' ei potrà molte acquistarne,
Senza che all' alta mole sua disdica ;
Ma non saprei da qual degli altri trarne.

Bell' Aria è il suo fratel , che ha tanto amica
Dell' uom la faccia ; e in sue fattezze grosse
„ Sono un minchion “ , par veramente, ei dica.

Nessun mai crederia , che costui fosse
Un bambolone di quattr' anni appena,
Tai smisurate gigantesche ha l' osse.

D'ogni cibo a costui parte strapiena;
E beva, e mangi, e ben quadrato cresca;
Ch'ei pagherà poscia in sudor l'avena.

A Favorito anco è mestier molt'esca:
Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
Bench'io tal volta ai maggior quattro il mesca.

Son Gentile ed Ardente un solo in duo;
Sì ben fattini ed appajati sono,
Che dirian duo padroni: È il mio, o il tuo?

A Gentile finora io ben perdono,
Ch'ei pur talvolta del tirar fa niego:
Non è malizia, e a giovinezza il dono.

Ai piè d'Ardente assai badar ti prego,
Ch'ei davanti non ha l'ugna ben salda.
Ponvi dentro, s'ei duolsi, aceto e sego.

Ecco l'ultima coppia, e la più calda;
Sincero e Docil, cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
La gamba , ov' ebbe mal sì crudo e lungo:
Vedestil tu , com' ora al carro ei sguiscia?

Guarito è omai : ma, quasi mezzo un fungo,
Un callucciaccio gli riman sul nerbo;
Se non cresce , si lasci infin ch' io giungo;

Che a provarci l' unguento mi riserbo:
Ma , se la gamba umor novello insacca,
Si rifaccia quel bagno al naso acerbo,

Zolfo allume ed orina , ma di vacca:
Giannin , già cuoco , il fa ; ch' or di cucina,
Mercè i cavalli , non ne sa più un'acca.

Ecco , dell' una e mezza mia decina
Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
E data , com' io so , la medicina.

Se il Bianchi , od altro nostro ti accompagna
In stalla , ivi a lor leggi il foglio mio,
Che non ben dal letame si scompagna:
Ma , s' ei rider vi fa , ben l' ho scritt' io.

POESIE VARIE.



IL PROPRIO RITRATTO.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli , or radi in fronte , e rossi pretti;
Lunga statura , e capo a terra prono;

Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle , occhi azzurri , aspetto buono;
Giusto naso , bel labro , e denti eletti;
Pallido in volto , più che un re sul trono;

Or duro , acerbo , ora piegevol , mite;
Irato sempre , e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite;

Per lo più mesto , e talor lieto assai,
Or stimandomi Achille , ed or Tersite.
Uom, se' tu grande , o vil? Muori , e il saprai.

Due fere donne , anzi due furie atroci,
Tor non mi posso (ah! misero !) dal fianco.
Ira è l'una , e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;

Malinconia dall'altro , hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco:
Ond'io null'altro che le stigie foci
Bramo ; ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d'ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai ; ma , signor d'essa,
Me sol le dono , e niun fuor ch'io la sente.

Non dell'altra così ; che appien depressa
La fantasia mi tien , l'alma , e la mente...
A chi amor non conosce , insania espressa.

Tante , sì spesse , sì lunghe , sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martiri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
E d' un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille , oltre ogni dir terribili:

Or tra ferri e veleni , e ayelli ed ombre,
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombrare:

Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci ; e sto , qual chi morendo langue.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva;

E, quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioja in me si crea;
Onde membrandò , com' io là godea,
Spesso mia mente poscia si rinselva.

(50

Non, ch'io gli uomini abborra, e che in me stes-
Mende non vegga , e più che in altri assai;
Nè ch'io mi creda al buon sentier più appresso:

Ma non mi piacque il vil mio secol mai;
E, dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natio suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?

Eppur quell'un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido,
Come ardito adoprar libero stile.

Sacro è dover, servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là, dove io nacqui)
L'estimo io pur; nè d'altro al par mi cale.

Quindi è, che al rio poter, sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'Apollinee strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

Alf. Op. Tom. XVI. 13

Si disse , io 'l seppi , e dirsi anco dovea,
Che per ragion (che in ver non fu di stato)
Dai sette colli io men partia cacciato;
Cosa , onde , onor più ch'onta in me cadea.

Poichè , se al Padre santo ciò piaceva,
Dritto o non dritto , espulso io sarei stato;
E , s'ei nol volle far , benchè pregato,
Fu , perchè in quella umor negante avea.

Dorriami assai , se da cittade vera
Non l'arbitrio d'un sol , ma offesa legge
Fuor mi serrasse , anco da sesta a sera.

Spesso in ben d'altri il proprio mal si elegge.
Parer cacciato io volli , eppur non l'era:
E il seppe Amor , ch'ogni opra mia sol regge.

Madre diletta mia , deh ! non ti piaccia
Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio,
Col darmi ingiusta incomportabil taccia :
Di sconoscente , o d' insensibil figlio.

Spesso, se avvien che a te mie nuove io taccia,
Il non poterti io dir , che al scelto esiglio
Sto per dar fine , e che a te riedo , allaccia
Mia penna , e fa , che al nulla dir mi appiglio.

Squarciato il cor da più saette io porto:
Amor mi sforza , e libertà più ancora,
Ad afferrar di quà dall' alpi un porto:

Di là mi chiama in flebil voce ognora
L' orba vecchiezza tua , cui sol conforto
Il riveder l' unico figlio or fora.

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera,
E ad uno ad uno i figli amati tanto
Vedi acerbi ingojar da morte fera!

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va Quei, che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto,
Pria ch'orbarti di qual più d'uopo t'era!

Io sol per tutti, io primo, ed io, che il bramo,
Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo:

E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

Morte già già mi avea l'adunco artiglio
Tenacemente al cor d'intorno attorto:
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
Pender su me vedea, turbata il ciglio,

Muta qual madre sovr' unico figlio,
Quella, per cui di vita i guai sopporto:
E vedea d'altra parte in viso smorto
Starsi l'amico, ond'ha il mio cor consiglio.

Oh quanti strali trafiggeanmi l'alma!
Lasciar l'amata, l'amico, e la spene
Della sì a lungo sospirata palma!

Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
Serbaste... Ah sol per voi la vita è un bene!

Emmisi chiusa alfin l'*inferi porta*.
Da cui proruppe strabocchevolmente
Flusso infinito di materia morta
In negro-gialla bile aspra-fetente.

Il dolce sonno, che l'alma conforta,
Già dal mio ciglio omai due lune assente,
E in van chiamato, riede; e in don mi apporta
E vita, e forza, e ardire, e carmi, e mente.

Or superbiam, su via, noi d'Eva prole,
Figli del ciel, chiara progenie bella,
Per cui soli si alluma e gira il Solè!

L'uom, che se stesso de'suoi pregi abbellà,
Se sgombrar vuol dal suo pensier tai fole,
Sieda un solo mesetto alla predella.

Mezzo dormendo ancor domando : Piove?
Tutta la intera notte egli è piovuto.
Sia maledetta Pisa ! ognor ripiove;
Anzi , a dir meglio , e' non è mai spiovuto.

Almen , quando adirato il pluvio Giove
Fea d'abitanti l'universo muto
Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
Quell'acquosa sua rabbia ha un modo avuto;

Ma quì non degni or di affogar ci crede,
Nè di goder del Sol la dolce vista,
Purchè in molle ei ci tenga e il capo e il piede.

Siam forse noi di quella specie trista,
Che nè in ben nè in mal far mai non eccede,
Sì , che di noja il Ciel sol ci contrista?

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m'ebbe!
Error, che a molti innanzi a me già inerebbe;
Credersi in Pindo aver sicura stanza!

Deh, quanto ancor dell'aspra via m'avanza,
Che a corre il vero alloro guidar debbe!
Aspra più all'uom, quanto in più fama ei creb-
Caldo il cor di tenace alta costanza. . (be

Ben non so, s'io di Cirra ebro, o d'orgoglio,
Fossi il dì, che stampai tragici carmi,
Di cui più ch'altri io stesso, e invan, mi doglio:

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
Sudo or sovr'essi; e, o dargli al fuoco io voglio,
O trargli a tal d'esser scolpiti in marmi.

Uom , cui nel petto irresistibil ferve
Vera di gloria alta divina brama,
Nato in contrada , ove ad un sol si serve,
Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell' alme a lui conserve
Si spicca , e poggia a libertà , che il chiama,
Attergandosi e l' ire e le proterve
Voglie del Sir , che la viltà sol ama.

Ma poi convinto , che impossibil fora
Patria trovar per chi senz' essa è nato,
Benchè lungi , al suo nido ei pensa ognora.

Liberarle col brando non gli è dato;
Con penna dunque in un se stesso onora,
E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

Lunga è l'arte sublime, il viver breve,
Ardua l'impresa; e l'alto artefice anco
Ostacol sempre al bello ardir riceve:
Ecco, perchè lo egregio stil vien manco.

E qual più in copia ad Ippocréne beve,
Quanto ei potria dell'ali armar più il fianco,
Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
Lo scriver forte, veritiero, e franco.

Ahi, tirannia, che il mondo empia contristi!
Che tutto guasti, e disnaturi, e uccidi;
E, più si abbuja, maggior luce acquisti:

De' soffocati ingegni altera ridi;
Ma verrà il dì, che i pianti pur sien misti
A' rei trionfi, in cui stolta ti affidi.

Del dì primier del nono lustro mio
Già sorge l' alba . Ecco , prudenza e senno
Siedonmi al fianco ; e in placid' atto e pio
A una gran turba di sgombrar fan cenno .

Le audaci brame , e l' ire calde , e il brio
Giovenil , che all' errar norma mi dienno ,
Ed altri ed altri , i di cui nomi oblio ,
Tutti or dan loco : ed obbedir pur denno .

Ma nè pur segno di voler ritrarsi
Fanno due alteri , il cui tenace ardore
Par che col gel degli anni osi affrontarsi :

Poesia , che addolcisce e innalza il core ,
Vuol meco ancor , scinto al coturno , starsi ;
E , sotto usbergo d' amistade , Amore .

I N M O R T E

DI FRANCESCO GORI GANDELLINI.

P
osto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
Mentr'io credei per pochi di lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando improvviso, come il fulmin cade,
Giunge la nuova, che lo cor mi parte;

Chi pensato l'avrebbe in dirti addio?
Era l'estremo! e rivederti io mai
Più non doveva in questo mondo rio!

Ma sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie più caldo accendi in me il desio
Delle virtù, che in te solo trovai.

Oh più assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l'amaro
Meco i miei studj e i pianti dividendo.

Deh, sapess' io laudarti in stil sì chiaro;
Che dal sepolcro il tuo nome traendo
Io nel mandassi riverito e caro
All'altre età, cui di piacer più intendo!

Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai, ch'io, se avversi i tempi e il loco
Non t'eran, dove occulti di vivesti.

Ben d'ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler, che il fango vile in luce resti,
E ignoto e muto il più sublime fuoco!

Oltre all'ottavo lustro un anno appena
Varcando iva l'amico del mio cuore,
Quando il fratello suo morendo il mena
Seco in tomba, sì grave ei n'ha dolore.

Eppur l'infermo, che duo dì premuore,
Doppio Aver lascia e libertade piena
Al mio, che esempio di fraterno amore,
Perde a sì fera vista e polso e lena.

Nè già gli è tolto nel german l'amico;
Ancor ch'ottimi entrambi, eran dispari
D'alma, d'ingegno, d'indole, e di brama.

Pietà fu sola (e in ver, del tempo antico)
Che orbato ha Siena, e me, d'uno dei rari,
Ch'ebber alte virtùdi, ed umil fama.

Era l'amico , che il destin mi fura,
Picciol di corpo , e di leggiadre forme;
Brune chiome ; occhi ardenti , atto conforme ;
E scritto in viso : Io son d'alta natura.

Liberissimo spirito in prigion dura
Nato , ei vi stava qual leon che dorme ;
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conosceva quell' alma ardita e pura.

Null'uom quasi apprezzando (a dritto forse)
Nullo pur ne odiava ; e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso , i rei rimorse.

Troppa era ei macchia al guasto mondo insa-
Invidia , credo , i lividi occhi torse, (no!
E a Morte cruda lo accennò con mano.

Deh! torna spesso entro a' miei sogni, o solo
Vero amico, ch'io avessi al mondo mai:
Deh! dal tuo avello torna a udir mie' guai;
Che il pianger teco a me pur scema il duolo.

Fuor del carcer terren seguito a volo
Ti avrei quel dì, che a forza io mi strappai
Dall'amata, quel dì, ch'io invan chiamai
Te, cui già muto racchiudeva il suolo:

Ma colei, che dell'uom sempre s'indonna,
Speme, vuol ch'io sorviva, e aspetti l'ora,
Che riunir dovrammi alla mia donna.

Fra noi ti alberga, ombra adorata, allora.
Calda memoria in noi mai non assonna,
Che, te vivo, in tre corpi un'alma fora.

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio, o piano,
O selva, o mormorio d'acque lontano,
Tutto a prèva mi accende, e vuol ch'io scriva:

Eppur non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi, che v'ano
Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano,
Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
Il *neonato* Sonetto offrire in dono!

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi!
L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
Ma il precedente pure arder non dessi.

Alf. Op. Tom. XVI.

14

Un vecchio alato, e una spolpata donna
Su me scagliarsi ambo di falce armati
Veggio; e maligni, orribilmente irati,
Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
Tutti munita di se stessa i lati,
Va combattendo contro i duo spietati,
Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell' Oblio, vostra prole, entro la reggia
Tentate indarno imprigionar mia mente,
Che sovra voi già vincitrice aleggia.

„ **U**n cantar , che nell' anima si senta, „
E , con soave irresistibil possa
Le fibre tutte a ricercar non lenta,
Trascorrer faccia un brivido per l' ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
A bella donna , ogni crud' alma è scossa;
In un istante ogni fieraZZa è spenta,
Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh diletta egregia arte celeste,
Che i sensi acqueti , e il rio dolor fai muto!
Per te mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare il tuo sovrano ajuto
Soccorrer suolmi con le dolci-meste
Lagrime , ond' è poscia il mio stil tessuto.

„Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace. „
Io, da che spiro, ardentemente anélo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'Oblío talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadj assai; nè, per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di Prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or pur anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'Amor del bello;
„Ond'io tornai con le man vuote al petto. „

Della pia , bene spesa , alta tua vita
Fia dunque ver , che il settantesim' anno,
Secura omai d' ogni terreno affanno,
Tu varchi , o Madre , a Dio già quasi unita?

Beata oh tu , che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi , scevri d' umano inganno!
Nè desio nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu , che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi , ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch' or terrei sole cose esser le eterne!

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell' aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia , già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo ; astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or , contenti , e queti,
Più non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
Libando andiam , come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri , alla bramata
Italia alfin rivolte l' orme , addio
Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Libéri no , men servi assai , dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
Là vivrem scevri , in prezioso oblio.

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel , deh , voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie , deh , prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovanile insofferenza carico,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti , o Italia , assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperienza , e mite
Dai maestri anni , ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.

Meco è colei , ch'ognor seguendo andai:
Sol , che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti , Apollo , s' io fui tuo pur mai.

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi 'anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo!

Quì al Capricorno, invan gelate e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Quì non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevro d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.

E quì il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors' anco ei nacque.

Mentr' io dell' Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passeggio,
L' ultimo amico , a chi il mio cor si apriva,
Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi soprarriva;
Temo in aprirla , e in un d' aprirla chieggio:
Che ancora un raggio di speranza avviva
L' alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque di interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi ; e poi chi sa , se il sesto?...
Tutto (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti ; e son presto
A dar vita per vita , ove il tremendo
Fato il conceda e il neghi, io sol non resto.

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper, mentr' iva, ebro d' errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla, di quanto l'uom scienza chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spen-
te, D'indagar ciò, che altrove altri dicea,
Destan vaghezza entro all'ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
„ Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. „

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso
Si, ch'io vivendo in lor da me diviso
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia quì 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

Sagacemente , e con lepor , dicea
D'Aristarco il severo acuto senno:
„ Carmi non fo , perch' io de' sommi ho idea;
„ E quei , ch'io far potrei , far non si denno, „

Io , tutto dì men verecondo , impenno
Rime (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me , con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno anch'ci le grida : Taci
Sfacciata. Scrivi (ella m'impone in suono
Ben altro) scrivi , e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro , e d'alti sensi audaci,
Senza cui la tua lima è steril dono.

Del mio decimo lustro , ecco , già s' erge
L' antipenultim' anno , e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblio s'immerge;

Ma la parte dell' uom , che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta , anzi desia , del lasso
Corpo il dormire , il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga , in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri , e in ampj sogni acqueti;
Sei tu verace un Ente , o un' aura vana?

Certezza averne , or ci faria men lieti.
Me dunque inganna , o del mio oprar Sovrana,
Tu , che il morir secondo altera vieti.

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
(Poichè il carro degli anni al fuggir pronò
Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
Di adorar pure Oméro in Greca spoglia.

L'Alfa , e l'Oméga , in Apollinea soglia
Di chi le ignora ampia vergogna sono;
A chi le intende, inesauribil dono;
A chi non giunge in tempo, inutil doglia.

L'un di questi preposterì or son io,
Mercè la crassa istituzion primiera,
Che mi educava a vergognoso oblio.

Dunque al Tosco bel dir mia mente intera
Volta gli avanzi del valor natio
Non seppellisca in compitante schiera.

Uom , che , barbaro quasi , in ' su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivion ponea;
E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L' unica Atene , di ogni Grazia sede,
Cui la Béozia stolta invan si oppone.

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato.
Senz'essa io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò, che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato;
Quindi io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma lusinga ingegnosa anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo:,, Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

„ Men lo scriver, che il dolce utile porge:
„ Nata in serve contrade anima sciolta,
„ O il suo scriver non muore, o un dì risorge.,,

Bella , oltre l'arti tutte , arte è ben questa,
Per cui , sfogando l'uom suoi proprj affetti,
Gli altrui con dolce frémito ridesta
Mercè gli ardenti armoniosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada ; e mai non resta;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì , ch'invida Morte atra li artiglia,

Poesia , la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

Alf. Op. Tom. XVI.

15

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando al prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eternè lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i
E l'uman core; e del mio core istesso (nostri;
I più segreti avviluppati chiostri:

Cosè, onde ognora in mille forme inteso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri,
Fan, che in me noja mai non trovi accesso.

Io 'l giurerò morendo , unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo , o pueril desio.

Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti , in cui sbagliai fors'io;
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia ; e testimon n'è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia
Pria di quest' ossa annichilato in tomba,
S'io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno , non l'oso io dir , bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella , ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich' è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb' io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper, che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri, esca all'ingegno.

Oggi ha sei lustri , appiè del colle ameno,
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L'aure prime io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai : Servir , l'alma mi guasta;
Loco , ove solo un contra tutti basta,
Patria non m'è , benchè natio terreno.

Altre leggi , altro cielo , infra altra gente
Mi dian scarso ma libero ricetto,
Ov'io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque , o timore , esci dal petto
Mio , che attristasti già sì lungamente;
Meco albergar non dei sotto umil tetto.

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo
Del Macedone invitto emul di Marte,
Pregno il veggio di morte: è vana ogni arte,
Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

Or se' tu quei, che l'Indo, il Perso, il Mardo,
E genti e genti hai dome, estinte, o sparte?
Quei, che credesti a onor divini alzarte
Piantando a Grecia in cor l'ultimo dardo?

Tu sei quel desso; e la natia grandezza
Morendo serbi, qual chi in tomba seco
Porta di eterna gloria alta certezza.

Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco?
Gloria a Persian tiranno, ove all'altezza
Nato era pur di cittadino Greco?

„ Il peggio è viver troppo „; e il sepper molti:
Primo tra gli altri quell'Annibal degno,
Ch' esul canuto andò di regno in regno
Onta accattando appo tiranni stolti.

E se i veraci sensi eran raccolti,
Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno,
Sapremmo or noi, che il suo sublime sdegno
Questi accenti in morire avea disciolti:

Me stesso, me, di mia vil morte accuso;
Nen Prusia infido, e non di Roma il crude
Odio, finor dall' odio mio deluso.

Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
Mi fossi ! or non morrei di gloria ignudo!

Volea gridar , fuggir volea ; ma vinto
Da sovrumana forza , immobil stette
L'Idéo garzon fra le amorse strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange , ch'altro ei non puote ; e se commette
Al rapitor , che indarno avria respinto.

Lieto il Dio della preda , all'aura i vanni
Rapidissimo spiega , e , al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All'invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali ; e salirai tremando?

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
Dansi co' larghi petti orribil urto;
E, dagli occhi spirando entrambi morte,
Vuol darla Alcide a forza, Antéo di furto.

Usa ogni arte, ogni schermo Antéo men forte;
Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto;
Ch',egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
Forze novelle, ond'è il valor risurto.

Ma chi contr'Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vieppiù lo serra;
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
Per non risorger mai proteso ei giace.

Avviticchiati , ignudi , e , bocca a bocca
Soavemente inserta , in roseo letto
Giaccion Venere e Marte : oh qual diletto
Nel dar , nel render haci , a entrambi tocca!

Languida voluttà , dolcezza fiocca
Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
Marte esala sospir dall'igneo petto;
Quand' ecco rete insidiosa scocca:

Ecco apparir gli Dei , cui trae lo scabro
Vulcan , che altero del felice evento
Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei ; ride Vulcan , ma a stento:
Stretti i duo amanti in un , non muovón labro :
D'esser Marte ogni Nume ha in se talento.

Casta e bella del par , nè pur parole
Udir volea d'amor Leda ritrosa:
Il gran Giove respinto ha disdegnosa,
Giove , che mai ripulse aver non suole:

Tu soffri , Amor , che ai dardi tuoi s'invole
Costei , pel gran rifiuto baldanzosa?
Tu il soffri ? e fia , che in core abbia mai posa
Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda , ecco si strugge;
Con man lo palpa , e liscia , ed accarezza:
Sel reca in grembo ; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge;
Ella nuota in un mar d'ampia dolcezza.
Ride Amor; Giove è il cigno, e il sen lo ha pieno.

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v' ha chi d'Iddio te noma un raggio.
S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il saggio;
Che il dar ragion saria ben altra impresa.

Per quanto sia dell'uom la mente estesa;
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti oh quei, che spiegare ebber coraggio
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!

Veder, toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire;

Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

Agil piè , che non segni in terrâ traccia,
Sì lieve lieve in millè guise eletto
Armoniose scaltre carollette
Intrecci , onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia , tu spicchi un breve vol , che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in se ristrette,
Fervide e triste , ch'una l'altra caccia:

A tue bell'arti campo esser vorria,
Non venal palco infra inesperto coro,
Ma verde spiaggia , ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d'oro:
Il gran Giove mirarti ivi dovria
Danzar fra le tre Grazie , e vincer loro.

Oh! chi se' tu , che maestoso tanto
Marmoreo siedi , ed hai scolpito in volto
Triplice onor , ch' uom nullo ha in se raccolto,
Legislator , guerrier , ministro santo?

Tu del popol d' Iddio , che in lungo pianto
Servo è sul Nilo , i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d' Egitto in mar sepolto;
Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto...

Quant' eri in terra , in questo sasso or spiri:
Che il divin Michelangelo non tacque
Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri,

Michelangel , che a te minor non nacque;
E che , intricato in tuoi raminghi giri,
Avria fatt' egli scaturir pur l' acque.

Immensa mole , che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il vaticano suolo,
Curva e lieve , che par t'innalzi a volo,
E più dall'occhio sfuggi , e più grandeggi:

Già non fia , che di te l'uom favoleggi
Nel dir , che intera dall'etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio , in cui per te ti reggi.

Ma , se pur fosti , opra immortal , concetta
Da uom mortal , donde ei l'idea mai tolse
D'una magion di Dio così perfetta?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta;
Quaggiù tornato , unica palma ei colse.

Non più scomposta il crine , il guardo orren-
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto; (do,
Nè parlar rotto , e da mollezza sciolto;
Nè furor più , nè minacciar tremendo;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto:
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt'altra omai di appresentar mi intende.

Io canterò d'amor soavemente;
Molle udirete il flauticello mio
L'aure agitare armoniosamente,

Per lusingar l'eterno vostro oblio:
Poi , per scolparmi alla straniera gente,
Dirò : l'Itala son Melpomen' io.

3, **L**e donne , i cavalier , l' arme , gli amori,
Le cortesie , l' imprese , ove son ite?
Ecco un avello , intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van che altr'uom le onori.

Sovr' esso io veggio in varj eletti cori
E le Grazie e le Muse sbigottite;
E par, che a prova l' una l' altra invite
A spander nembo di purpurei fiori.

Oh gloriosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio
Nella beata tua terra nutrice!

Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d' oro a tutti il dice;
L' Italo Oméro entro quest' urna ha seggio.

Alf. Op. Tom. XVI,

16

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazienti e ferì ..
Al carcer, donde più che stral leggieri.
Voleran poi da gara saettati !

Eccoli al teso canape schierati
Con altri assai ; ma, in lor possanza alteri,
Nè badan-pure a que' minor corsieri,
Sol l'un l'altro emulando in vista irati.

Odo già già squillar l'acuta tromba,
Che al sospirato aringo apre lor via;
Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:

Ma, oimè ! scoscesa, malagevol, ria
Strada, a mezzo lo stadio, al primo è tomba:
L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

Qual vive , qual dei due corsieri ha palma?
Qual nell' agone ha gloriosa morte?
Fama , e sue cento lingue al ver sì corte,
M' han fra speme e timor partita l' alma.

Ma a un doloroso batter palma a palma,
Donne e donzelle lagrimanti e smorte,
Tutto mi annunzia (oimè !) che Orizia forte
A mezzo il corso giace inutil salma.

Orizia bella , leggiadretta , amore
Dei più superbi infra il guerriero armento:
D' ogni olimpica prova Orizia onore !

Breve capo , ardit' occhio , e piè di vento;
Indole umana , e generoso ardore...
Siena , a ragion ne fai grave lamento.

Tutto vestito in negre nubi il Cielo
Vedeo , per quanto io rimirassi intorno;
E innanzi sera m' involava il giorno
Quel dispiacevol tenebroso velo.

Fera una pioggia raggruppata in gelo,
E un rauco tuon , qual di tartareo corno,
M' eran da tergo sprone ; onde ritorno
Io fea più ratto , che scagliato telo.

Ma già si annotta; e al buon destrier mio snel-
Io tutta affido del cammin la cura, (lo
Gli occhi alzando a spettacolo novello:

Ecco una stella , in suo splendor sicura,
Che addietro spinge ogni atro nuvol fello;
E di tempesta al turbin rio mi fura.

Quel grande , che fatale a Roma nacque,
A cui gli allori delle Gallie dome,
Onde appagarsi al guasto cor non piacque,
[Dato men ampio avrian , ma più bel nome;

Mentre ei sperava *indiademar* sue chiome,
E scorrer sangue fea del Tebro l'acque,
Già in cer tiranno , e in dubbio sol del come;
Chiesto, qual morte ei scieglieria, non tacque.

La più affrettata , ed aspettata meno,
(Diss' ei) di tutte morti è a me la prima.
E in ver fu il suo parlare arguto e pieno.

Ma il divin Cato , di virtude cima,
Detto avria : sempre muor forte e sereno,
Di qual sia morte, chi se stesso estima.

D' arte a Natura ecco ammirabil guerra;
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell' aere librarsi
Portando al ciel due figli della terra.

Amor, che l' intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidioso starsi
Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.

Desio di prisca libertade, è fama,
Ch' ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch' or qui veggio, al volo chiama.

Duolmene, Amor; ch' era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sì audace brama;
Tu Leandro guidar per l' aure ad Ero.

Siena , dal colle ove torreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazioso alto sembiante,
Che movea di ver Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l'un Savio all'altro chiede:
Ma , sia qual vuolsi , or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesia , che in bando
Uscia di Flora , e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza così , che non più innanzi andando
Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un Arciprete,
Una Carlotta bella e cocciutina,
Una gentil Teresa, e un po'di Nina,
Fan sì, ch'io trovo in Siena almen quiete.

Fonte branda mi trae meglio la sete,
Parini, che ogni acqua di città latina;
Fama mi dà la stamperia Pazzina,
Le cui bindolerie già poste ho in Lete.

A Camollia mi godo il polverone,
E in su la Lizza il fresco ventolino:
Al male il ben così compenso pone.

Ma il campo di mie glorie è il saloncino,
Dove si fan le belle Recitòne,
Quasi cantar si udisse il Perellino.

Il giorno , l'ora , ed il fatal momento,
In cui , dolce mio amico , io ti lasciava ,
E quell' estremo abbraccio , ch' io ti dava
(Chi l' avria detto estremo !) ognor rammento.

Io men partia col cor pieno e contento,
Com' uom , che a riveder sua donna andava.
Oh rie. vicende di fortuna prava !
Pria che il mese volgesse , eri già spento.

Infra gioje d'amanti intanto ell'era
(Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
La tua santa amistà gioja primiera.

Or va ; di ben verace in terra godi !
Ecco a noi giunta è la novella fera :
Noi ti chiamiam piangendo , e tu non ci odi.

Quel mio stesso Frontin , ch'io già vantai
„ Che vi porria ogni padre il proprio figlio;
Or con suoi tristi modi in tal periglio
Posto m' ha , ch'io credei nol narrar mai.

Main ciò (come in tutt'altro) il dir , ch'io er-
Già non mi grava di vergogna il ciglio; (rai,
Anzi più sempre stimo alto consiglio
Non dir d'altrui ciò , che di te mal sai.

Frontin , già casto e mansueto affatto;
Perchè un po' lo sgridai de' bassi amori,
Fellon , rabbioso , traditor si è fatto,

E mi si avventa , e in sua favella : muori:
Grida ; e co' morsi infra i suoi piè mi ha tratto.
Quasi ch'io fui d'ogni mia angoscia fuori.

Fra queste antiche oscure selve mute,
Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
Là donde il pian traspar culto ed allegro,
Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasie piovute,
Forma ebber poscia di poema intégro;
Or di colei, che il cor dolente ed egro
Fammi, in rime laudai l'alta virtute.

Così sempre invisibili al mio fianco
Vengon compagni, e delirar mi fanno,
Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
Viver, da prava ambizion ben franco,
Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d'un solo!
Per cui su l'ali di virtute a volo
L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.

Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo,
Desiandola invano, immenso duolo
Forza è, che ognor più sventurato il renda:

Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer telti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.

Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro
L'essere in suol di libertà sepolti.

Sperar , temere , rimembrar , dolersi ;
Sempre bramar , non appagarsi mai ;
Dietro al ben falso sospirare assai ,
Nè il ver (che ognun l'ha in se) giammai godersi ;

Spesso da più , talor da men tenersi ,
Nè appien conoscer se , che in braccio a' guai ;
E , giunto all' orlo del sepolcro omai ,
Della mal spesa vita ravvedersi ;

Tal , credo , è l' uomo , o tale almen s' io :
Benchè il core in ricchezze , o in vili onori ,
Non ponga , e Gloria e Amore a me sien Dio .

L' un mi fa di me stesso viver fuori ;
Dell' altra in me ritrammi il bel desio :
Nulla ho d' ambi finer , che i lor furori .

Crudel comando ! e per pietà l' ho dato
Piangendo ; e in pianto il doloroso effetto
Di momento in momento udirne aspetto
Dal percussor feroce insanguinato.

O buon mio Fido , a che ci tragge il fato !
Tuo pestifero morbo hammi costretto
A farti , in prova del mio lungo affetto,
Tre palle (oimè !) piantare entro al costato.

Il mio bel Falbo ! il mansueto ardente,
Che di portar mia donna iva sì altero,
Che le obbediva con sì umana mente !

Deh ! come tal sentenza uscia dal fero
Mio labro ? ... Eppure , egro insanabilmente ...
Mai non porrò più il core in niun destriero.

Podagra acerba , che sì ben mi mordi
I piè , che in letto conficcato mi hai,
Se di Venere e Baccò infra i bagordi
Tu nasci , or con che dritto in me ti stai?

Poco tua madre , e il genitor non mai
Conobbi ; onde , o tu pace appien mi accordi,
O il padre almen cangiar per me dovrai,
Perchè intera mia fama non si lordi.

L'ardente Apollo , il nobil Dio dei carmi,
Con sua fiamma vorace hammi consunto
Quel vigor , che potea da te sottrarmi.

Di lui sei figlia ; ed egli , il so , t'ha ingiunto
Di non osar la mente straziarmi:
Basta il mio frale al tuo crudele assunto.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto
In bella donna manifesti a un punto
La candid' alma, e il natural desio!

Tra l'opre tante, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron, che gli ha Natura ingiunto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restio.

Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza, che ogni forza inchina,
Voi de' mortali siete in terra i Numi!

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonia di color sì varj e vivi ,
Che il cor , la vista , e lo intelletto appaga,
Qual fia pènnel , che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello , che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là rosseggia l'odorosa fraga
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più su di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di Sole e d'ombra
Or fa negra , ora indora a lui la fronte.

(bra
Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingom-
Verde speme di messi a ingiallir pronte...
Ma nulla il duol dall'alma mia disgombrà.

Alf. Op. Tom. XVI.

17

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch'abbia avuti, od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei, che scolpìa la infernal chiostrā:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

Compie oggi l'anno , ch'io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto marte
Vedea prodigj di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.

Odo il fremere ancor , ch'io intorno udiva;
Veggio i terribili urti , e l'armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor m'batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall'Aüstro , e obbedienza, e impero.
Ahi quante già ne fur genti disfatte
Per duce aver , più assai che dotto , altero!

Volubil ruota , infaticabilmente
Rapida , ferve ; ed ora innalza , or preme
Le umane cose ; onde timore e speme
Combatton sempre entro all' umana mente.

Sotto essa ruota innumerabil gente
Insana io veggio , o ignara , od ambe insieme,
Che con mani bramosi all' ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.

Schiomata Donna intanto , in nubi assisa,
Cieca torreggia , o col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l' ordin divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede;
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E, chi la segue , assai men ch' essa vede.

Amar se stesso, è di natura legge;
Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
Pensar rattempra, e in guisa tal corregge,
Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge
Vestendo il giovin cor men forte smalto,
Appunto avvien, che allor virtù primegge
Cotale amor seco traendo in alto.

(za:

Quant'uom più val, men se medesmo ei prez-
Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desio di fama;
E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza,
Se stessa amando, poichè niun pur l'ama.

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi , abil non dico , ardimentoso;
Storie non mai , perchè il carico gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l' Epico vate armonioso;
E l' Oratore , e il Tragico , e il sugoso
Filosofante , han vasto campo ognora:

Arti tutte divine , in cui , ritratto
L' uom qual potria , pur essere , s' innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto:

Ma il pinger casi , ove la vera e scalza
Trista natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi , a me non calza.

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizie torre o dar corona
Mal può d'un' arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprena.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoniosi incettator d'oblio,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natio
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

Beaata vita ogni uom quella esser crede,
Ch'egli al suo lungo desiar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo;
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi desiando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atrópo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso, che il precede.

Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce,
E muor senza al ben vivere far cenno.

Altri gode di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

Cose omai viste , e a sazieta riviste;
Sempre vedrai , s' anco mill' anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi;
Mai non fia, ch' oltre l' uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura , in se frammiste
D' alti Principj d' ogni luce schivi,
E di volgari , a cui veder tu arrivi,
Se pazienza e brama in te persiste.

Ma a che il saper ciò, che imparar pon tutti?
Che pro il crear , poichè creando imiti?
Che pro indagar , se in più indagar men frutti?

Muori: ei n'è tempo il dì, che, indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti, e d' esserlo t' irriti.

Feroce piange in su l'amico estinto;
Lagrimé piange di dolore e d'ira,
L'alto Pelide, in cui Némési spira :
Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L'asta infallibil ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira;
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
D'alta baldanza di vittoria cinto.

Patròclo e Achille una sola alma in due
Fummo, e il saprai; l'eroe gridando vola
Alato ei più, che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

Candido toro, in suo nitor pomposo,
Re dell'armento, in suon sì amabil mugge,
Mite pur tanto e umano ed amoroso,
Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi Europa infra quelle ha il cor tant'oso,
Che di sua man gli porge erbe, ch'ei sugge,
La bianca man lambendo ossequioso
Sì, ch'ella il dorso premergli si strugge.

Già se n'avvede il simulato, e piega
Semplice in atto le ginocchia al suolo,
E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
Ei se la porta, e d'arrestarsi niega,
Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

PER AMARILLI ETRUSCA

C E L E B R E P O E T E S S A

E S T E M P O R A N E A .

Ed io pure , ancorchè dei fervidi anni
Semì-spenta languisca in me la foga,
Io pur la lira , onde alto cor si sfoga,
Chieggo , e fremendo sciolgo all' aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga?-
Donna , il cui carne gli animi soggioga,
Rimar mi fa , benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso pòetar robusto,
Pregno di affetti tanti, odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai spero dai pensati miei.

,, **Q**uanto divina sia la lingua nostra,,
Ch'estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
Più d'una Etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s'innosstra
Di poetico stil: nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa,
In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
Quindi è forza, che invidia l'alme stembre
D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

Favola fosse , o storia , o allegoria,
La ferita di Venere , che espresse
L'alto Cantor , che il gran poema intesse
(Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tididè invaso di ferocia ria,
L'asta vilmente a imbelle colpo eresse;
E acuto ferro in quella mano impresse,
Che pietosa un suo figlio allor copria?

Non eroe, non guerrier , non uomo egli era,
Poichè al vederla non gli cadde a terra
E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.

Tai nomi in se Ciprigna ivi rinserra
(Dea , madre , donna , e in venustà primiera)
Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso aer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch'ogni fiore uccide,
Frenar non può de' carmi miei le torme.

Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanta il cor conquide,
Che avvampo io sol, mentr'altri agghiaccia e
dorme?

D'ostinato rimar là' fonte ignoro;
So, ch'io tacer non posso: altri poi sveli,
Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.

Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
Poichè il mio canto in tenebre non veli.

Tutto è neve dintorno : e l'Alpi , e i colli ,
Ch' oggi il Sol vincitor superbo indora ,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora ,
Ti ostentan vaghi , s' ivi l'occhio estolli .

Ma i declivi ubertosi piani molli ,
Fra cui l'amena ride attica Flora ,
Prendendo a scherno le pruine ognora ,
Verdeggian lieti d'umidor satolli .

Beato nido , a cui , qualora il gelo
D'ispide orrende boréali spiagge .
Osa affacciarsi , ei stempra il duro velo !

Deh , di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo ,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge !

Alf. Op. Tom. XVI.

18

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell' aquila prode alteri vanti. :

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l' aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l' acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

L'obbedir pesa , e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso, ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato sei di mente
Alta, e di fiera non flessibil ugnà?

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggiar si avranno,
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Se fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

Alto , devoto , mistico , ingegnoso,
Grato alla vista , all' ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto , amabilmente grave:

Templi eccelsi in ammantò dignitoso
Del cuor dell' uomo a posta lor la chiave
Volgono , e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch' ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d' Iddio non scende
L' immagine in noi ! tosto il ben far si muore.

Dell' uom gli arcani appien sol Roma intende.
Utile ai più , chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte alcun suo mal si ammende.

Uom , di sensi e di cor libero nato,
Fa di se tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto , e tutto il resto armato:

Or , pregno in suo tacer d' alto dettato,
Sdegnosamente impavido s' inchiostra;
L' altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominanti a lato.

Cede ei talor , ma ai tempi rei non serve,
Abborrito e temuto da chi regna
Non men , che dalle schiave alme proterve.

Conscio a se di se stesso, uom tal non degna
L' ira esalar , che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

Pieno il non empio core e l'intelletto,
Di timor no, ma del desio sublime
Di quel Futur, che in vita c'è interdetto,
Parmi al punto esser già, che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime,
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
D'opre concorde a sue vergate note.

Che, se par reo quaggiù chi'l ver non tacque,
Sol reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

Bioccoli giù di Marzolina neve
Veggio venirne impetùosi al suolo;
Chè , meta appena dan quivi al lor volo,
Già sciolta è in fango lor bianchezza breve:

Tali il Mondo limoso in se riceve
Le candid'alme , che l'etereo polo
Talor vi scaglia ; ai tristi invido duolo,
Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi , e spessa gioja:
Che , delle mille , l'una a stento sfugge,
La cui tenace purità non muoja.

Schernita quindi ogni virtù si strugge,
Sì il morboso contatto la impastoja;
Ovver, sola ed intatta , indarno rugge.

A L L A S I G N O R A

T E R E S A M O C E N N I ,

I N M O R T E D E L C A V A L I E R E M A R I O B I A N C H I .

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So, che il dolor verace
S'innaspra più, quanto più fassi antico,
Non sazio mai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi detti or non m'intrico
Ragion portando, ove ragion si sface.
Donna, teco piangendo, assai più dico:
Il pianto è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
Che in laudarlo convien, ch'io'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
Ch'ei negli Elsj aspettaci, ove stassi
Col mio Gori, ch'eterno in cor mi serbo.

A L L' A B B A T E

TOMMASO DI CALUSO,

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
A morte acerba irta d'atroci affanni
Quella, il cui Spirto alteramente nacque
Per scorrer l'etra co'suoi proprii vanni?

. Or, poichè all'empie Parche invide piacque
Negarle il tempo, almen per te s'inganni
E la modestia sua, che di se tacque,
E la possente tenebria degli anni.

. Quando alle molte lagrime concesso,
Avrai tu sfogo, i pregj allor di lei
Tutti cantando eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei,
Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
Farann'eco al tuo canto i pianti miei.

Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioja inesplicabil gode
Nel rìandare il suo terren viaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio,
Che al dolce suol natio con plauso approde.

Qual ch'egli accolga opinione in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto al tornar dond'ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell'opre adorni,
Presumer de', che figlio del Presente
L'Avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

A L S I G N O R

FRANC. SAVERIO FABRE.

O tu, nella sublime opra d'Apelle
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s'io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d'arme diversa armati in campo
Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scam-
S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio, (po
Poichè le rime han men fugace il lampo.

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'
Di questo riveder sempre il già visto (ore
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
E ai be' cent'anni anco il cessar fia tosto. -

Fors' io piagato un po' men ch'altri addentro
M'era, se Onor, se Libertade ho posto
Perni, in cui soli il viver mio concentro.

Malinconia dolcissima , che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
Nè il bel pensar , che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti , nè il dir mai gli vien manco.

Ma tu , solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoì figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Chè spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

Non t'è mai Patria , no , il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primq
Libertà vera , in cui Virtude ha perno
Tal , ch' io null' altro al paragon n' estimo.

L'Anglo è tra noi per ora il sol , che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l' interno
State , di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri , quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno , o di Cinque , o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo , e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

Povero , e quasi anco indigente , or vuoi
Ch'io pur diventi , o ingiusta Sorte ? e sia:
Fammi anche infermo : e serbami alla rìa
Esul vecchiezza , ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v' ha tre strali , a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai , nè avversa poi:

L'onor piagato , che di morte è scoglio;
Libertà , non che tolta , anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere , bennata
Alma non deggio : a Libertà , nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

Gia il ferétro , e la Lapida , e la Vita,
Che scritta resti , preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei , ch' ogni indugiare irrita.

La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par' minimi e sommi,
Di ciò ringrazio , che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l' Ombra mia , nè muta,
Starassi , no : fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar d' ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber' uomo esempio.

CANZONE.

PARLA UNA MADRE.

Ch'io ponga al duolo tregua?
Ch'io rassereni il ciglio?
Ah! voi, che il dite, non perdeste un figlio,
Nè di madre l'amore
Voi conosceste mai! Non si dilegua
D'orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un'altra genitrice
Al par di me infelice.

Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga:
Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate:

Alf. Op. Tom. XVI.

Altro non ne ricevo...

Ovver di lui parlate.

Esca aggiungete ad esca;

Fate, ch'ei più m'incresca:

Il duol, di ch'io mi pasco, in cui sol vivo,

Per voi sia in me più vivo.

Ditemi, ch'ei vezzoso,

Di mille grazie adorno,

Pargoleggiando alla sua madre intorno,

Sol beata la fea.

Unica speme al padre, or lagrimoso,

Dite, com'ei orescea

D'indole generoso.

Dite ... Che più? mi avveggo,

Che al vostro dir non reggo...

Pietosi dunque al mio martir tacete...

E in un con me piangete.

L' AMERICA LIBERA.

O D I.



*Mai non si mostri al ver timido amico,
Chi non vuol perder vita appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.*

DANTE, *Paradiso*, Canto 17.

L'AMERICA LIBERA

ODE PRIMA.

Accenna le cagioni della guerra.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell'oceano immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
Cagion non v'ha, ch'or tanto sangue inonde
Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all'ombra
Gente crescea sicura, ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal, che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba union sì bella?
Ira di Re d'ogni bell'arte ignudo,
Ministri infidi, e cupidigia fella,

ODE PRIMA.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene,
Che il mar d'Ausonia bagna,
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
L'Italia, che in catene
Abborrite e sofferte, indi meritata,
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi) tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta;
Quindi fra il sangue, e le discordie, e i pianti
Di plebe oppressa, e i canti
Degli oppressori, e gli aspri
Tra' Re pel regno tradimenti infami,
In Albion scendevi; or fa, ch'io innaspri
Sì il dir, che vero e libero si chiami.

ODE PRIMA.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi, che a sì lunga prova
Già intendeste, che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potria più in securtade,
Di più timor s'invade;
E di regio oro, e d'onor vili il veggio
Pingue più ch'altri, e più assetato e carco,
E di virtù più scarco. --
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? --
Voi, di mien nobil schiera,
Scelti Orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen, che libertà non pera;
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

ODE PRIMA.

IV.

Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese;
Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desio vi prese,
Nè vi lasciò ma' poi.
Nè fia, che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto;
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio
È uno sperar da morta arbore frutto.—
Tu solo omai di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.

ODE PRIMA.

V.

Che dico? ah! lasso! e tu neppur rimani;
Che tu, dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole, bagordi, ebrezze pasto,
Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo eletto il noti. -
O preda di despóti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella, che torre iniqua altrui vorresti
Libertà, che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omei
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?...
Tuo, quand'ebberti madre; or sei madrigna,
Che lacci, e morte, ed onta, e rei perigli
Già il sest'anno minacci a lor maligna.

ODE PRIMA.

VI.

Verso là , dove in mar le ardenti ruote
Nell' ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l' onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge,
Ed a gemer l' astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio , o Dea,
De' ponti suoi ti fea,
Quand' ei menava a strugger Grecia il Mondo.
Nè il fato più secondo,
Ch' egli ebbe , or s' abbian questi
Del barbarico Re più rei di tanto,
Che lor non muove gloria; e a dar son prestì
Per oro pace , e pel guadagno il vanto.

ODE PRIMA.

VII.

Va dunque , approda , o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.

Vediam , se il lucro in tua ragion si ascrive;
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo;

Vediam , vostre armi , d'ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,

Quanto , ancor che in più copia , possan oggi.
Ecco afferrato il porto , e già discende
Marte con l' armi orrende;

E scorre i campi , e i fiumi varca , e i poggi;
E d'ogni ostel fa alloggi.

Ma che perciò? vegg' io
Tremar quei prodi , o sbigottir? dolenti
Li veggio ben , ma impavidi : lor Dio
È Libertà ; non fieno in lei vincenti?

ODE PRIMA.

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra, e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso io veggio armarsi,
E a vicenda esortarsi,
Nuove d'Eurôta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar lor salme:
Vedove, no, non veggio a brun vestite;
Che le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia,
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No; che dall'Euro spinta ivi s'avvia
Nube di guerra, che i fellon minaccia.

O D E S E C O N D A.

Annovera i Popoli belligeranti.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
Terra sen vien sull'ale
Di ratto oriental salubre vento?
D' Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
L'onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte
In ala innanzi alle solcanti prore
Dividendo l'umore;
Ed, a gara i Triton le ben costrutte
Poppe spingendo, asciutte
Quasi pajon sull'acque
Sdrucchiolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?

ODE SECONDA.

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte,
Di libertà que' figli generosi,
Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte:
Non che pur l'oro manchi;
Mai non l'usa virtù; ma, bisognosi
D'armi, e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
Per la patria morir l'un l'altro giura.
Alle adorate mura,
Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti, e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

ODE SECONDA.

III.

Or qual mai lingua dir , qual cor potria
Pensar la immensa gioja
Che apportan lor l' alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoja
Del tutto il dì? Nè fia
Nemica squadra , che a tal volo impenne
L' ali rapide : venne
Tutto il nemico già . Certo è l' ajuto,
Certo ; sol dubbio è chi l' arrechi . Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto ;
Qual per letizia è muto ;
Qual di lagrime irrorà
Le guance ; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora ;
Altri al provido cielo umil si atterra.

ODE SECONDA:

IV.

Ed è chi dice ancor : Questi chi fieno
Liberator novelli,
Che magnanimo il piede or volgon , dove
Gloria senz' util fia , che sol gli abbelli?
Son forse quei , che in seno
Là di palustre terra , in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all' onda
D'instancabile ardire argine eterno?
Quei , che , Filippo a scherno
Prendendo , armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtùti?
Quelli , sì , quelli , che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro , or qui venuti
Sono a dar vita a libertà , che langue.

ODE SECONDA.

V.

Che parli, stolto ? esser può mai, se i mmersi
Entro a guadagni lordi
Fatti immemori son di se costoro
Sì , che son da gran tempo a gloria sordi?
Straniere a lor già fersi
Povertade , e virtù : già il ferro in oro,
Ed in alga l' alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed unione e forza hanno cangiata
In rea , ma disarmata,
Discordia inerte , che del par lor tolle
Pace , che guerra . Oh folle
Chi spera in lor ! mal atti
A difender se stessi altrui fien schermo?
No , no ; quei legni , che solcar sì ratti
Vegghiam ver noi , non è il Batavo infermo.

Alf. Op. Tom. XVI.

20

ODE SECONDA.

VI.

Chi fien , chi dunque? Dagli Ibéri liti
Sciolto han l'ancore forse?...
Che pensi? or quando mai terra sì ancella
A libertade od a virtù soccorse?
Questi campi romiti
Ancor pel duol di loro Ispane anella,
Questa , già un dì sì bella,
Parte del mondo , or d'abitanti ignuda,
Ne faccia fè , se l'Ebro altro qui apporti,
Che rio servaggio , e morti.
Quest'è , quest'è , che in approdar quì suda,
Gente lieve , e non cruda,
Benchè non sciolta mai
Da' regj lacci ; al servir cieco accoppia
Onor verace ; e in cor , più ch'altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

ODE SECONDA.

VII.

E il crederem? fia ver, che un Re sottrarne
A servitude or voglia?;
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là, dove il Corso impavido s' inscoglia,
Tanti a Stige mandarne
Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell'opre?
Suo dispotico brando, ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia, per noi francar si adopre?
Certo, s' egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso, indi non regio ammanto:
Deh! non fia, che da lui troppo si aspetti,
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

ODE SECONDA.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorgere col Sol le desiate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll'ondeggianti al cielo
Bianco lin, cui bel giglio aurato parte;
Lo spiega all'aure Marte.
Già scendon; già di vettovaglie, e d'armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britannò.-
Ma tra questi, qual veggio eroe, che parmi
Degno d'eterni carmi,
Degno di nascer quivi,
Dove libero petto, e invitta spada
Porta, e di sangue ostil fa scorrer rivi?-
Muse, ergiamgli trofeo, che mai non cada.

ODE TERZA.

Parla del Signor de la Fayette.

O degna inver, non di mia muta cetra,
Ma di quella canora,
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien, ch'uom mai non mora,
Ai regnator dell'etra
Fatto simile; o tu, degna in più sagge
Etadi, e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta;
Di qual spiaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta,
Che niun'altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti, quai tu nell'acerba desti?—
Libero cor, cui più il divieto indura,
Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?

ODE TERZA.

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirito
D'alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra;
Che aver gode virtù beltà con seco;
E l'amoroso mirto
Al sanguinoso allor disdir non sembra,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba Americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In se non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di Corte il limo,
Perchè gli sia concesso.
Scelti colà portar Franchi guerrieri,
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi; e soldar vuol ei suoi campion feri.

ODE TERZA.

III.

Ma il Cristian Re matura in se peranco
Non ha quella cortese
Voglia , cui poscia accelerò la certa
Evidenza , che in pro fian l'armi spese...
„ Che cerchi tu? Pria manco
„ L'onde verranno al mar ; pria i fiumi all'erta
„ Vedrai tornar , che aperta
„ A magnanima , pura , alta pietade
„ L'alma d' un Re . Che fai ? Lascia le ingrate
„ Rive contaminate
„ Di Senna , ove non è chi a libertade
„ Sgombrasse mai le strade:
„ Va solo , va ; tuo braccio
„ Fia per se più gradito e saldo ajuto,
„ Che mercenaria gente vil , che ghiaccio.
„ S'avria nel cor d' ogni alto senso muto.

ODE TERZA.

IV.

Nè fia , che in van con questi detti ispiri,
O Dea di Sparta sola,
Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T' intende ei , sì ; già più non fa parola;
Fuor de' sozzi raggiri
Del procellosò aulico turbin fello
Già già si scaglia . Oh bello
Desio di gloria , e di verace lode!
Già dalla dolce sposa , a cui di fresca
Pania d'amor lo invesca
Somma beltà , cui castità fa prode,
(Coppia che raro s' ode)
Si stacca intrepid' egli;
E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir pria che lasciarlo scegli,
Sposa amante ; ma in van, ch' ei già ti sfugge.

O D E T E R Z A .

V.

Che piangi or tu? Vedi , che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l' orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil , s' ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille;
Vedi inarcar per alta maraviglia
L' American le ciglia,
Ch' uom , non libero nato , in cor scintille
Nutra , da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n' ha qual più sen crede.
Sposa , deh cangia il lagrimare in canto,
Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

ODE TERZA.

VI.

Vedil da sua virtù poi fatto duce,
Come all'ardir prudenza,
Accoppia, e ai duci suoi d'età più gravi
Liberamente ei presta obbedienza;
Come ad amarlo induce,
Non che il nemico, anco qual uom più aggravi
L'invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l'aurato giglio
Là con miglior consiglio
A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S'è chi, quant'ei, si lodi.
Là fra i perigli il lascia;
A Marte caro e a Libertade, il nome.
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

ODE QUARTA.

Commenda il General Washington.

Tu , rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch'or con più ardire , e non minore ingegno,
Apportatrici di più lunghi affanni
Saette ai buoni infeste
Tolte hai di man di terren Giove indegno
D'aver sui forti regno;
Tu , vivo ancor fra' semidei già posto,
Francklin , padre , consiglio , anima , mente
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto , ho in te riposto
Speme , che di nascosto
Dramma d'etereo foco,
Ond'hai tu il tutto , entro il mio petto or spiri;
Sì che , se laude in te più non ha loco,
Nel tuo Secondo audacemente io miri.

ODE QUARTA. —

II.

Ma dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
Accesa fantasia?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tenaro, là dove ampia dan via,
Chi il cor d'acciar si smalta,
A profundarsi entro la eterna notte.
Febo, d'Abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge; io scendo;
E il can trifauce, e la negr'onda, e il fero
Spaventoso nocchiero
Dietro mi lascio io già; già lieto intendo,
Dove non più d'orrendo
Pianto saettan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fanno argin lento all'acqua fuggitiva.

ODE QUARTA.

III.

Ecco, là dove ei torce in molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche, ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,
Che or dal mondo spariro.
Tu, che sangue Affrican cotanto spandi,
Scipio; e tu, che ne mandi
Tant' alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette;
E tu, che hai l'onde infette'
Di sangue in Salamina; e tu, che abbatti
Il Cimbro; e tu, che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te; con altri forti,
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia, che a voi doglia sì immensa or porti?

ODE QUARTA.

IV.

Una donna , già altera , or lagrimosa
Veggio e supplice starsi
Dinanzi a voi , le dure sue vicende
Narrando , e ognun di voi nel volto farsi
Più che infiammata cosa ...
„ Sì , Dea , sì tutto ad invasarne or scende
„ Quel , che a bell'opre incende,
„ Sacro furore , onde a noi larga fosti:
„ Se , del tuo nume pieni , alla adorata
„ Patria nostra oppressata
„ Acquistar libertà contro gl'ingiusti
„ Assalitor vetusti
„ Nostra virtù poteo;
„ Ciò che a noi desti allor , ti rendiam ora:
„ Ogni tuo don , che noi più di noi feo,
„ Riprendi, aduna, e il tuo campion ne onora :

ODE. QUARTA.

V.

Si disser quelli : e Libertà togliea
Dell' uno il fero brando;
Dell' altro l' ampio impenetrabil scudo;
Qual di sublime gioja lagrimando
Suo ardire a lei rendea;
Qual del sagace antiveder fea nudo,
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir ; qual del gran senno,
Che usare i duci denno;
Qual della marzial tonante voce,
Che all' assalir veloce
Ancor sforza il codardo.
Così, poich' ella i pregi tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo,
Ma invitto, che Anniballe a bada tenne.

ODE QUARTA.

VI.

Oh come ratte l'ali al vol dispiega
Di sua nobile preda
Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
Giunta è già, donde mai non fia che rieda,
Là, dove in forte lega
Stanno valor, costanza, ed innocente
Costume, e voglia ardente
Di morir mille volte, anzi che sola
Una servire. Al capitan, che in pregio
Ivi sovr'ogni egregio
Stassi, mentr'egli ad ogni onor s'invola
Sotto modesta stola,
Il multiplice dono
Reca ella; e in lui più capitan sovrani
Ecco ristretti con bell'ordin sono:-
Deh quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!

ODE QUARTA.

VII.

Insolentir , perchè più numer sète,
Già vi vegg' io da prima;
Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
De' suoi , ch'egli a ragion uomini estima,
Serba le vite , e miete
Senza sangue lo allor , che più riluce,
Finchè sorga la luce,
Che scorrer veggia il vostro , ov' ei v'investa. -
Così ben anni , ancor che presto a morte ,
Stassi nel campo il forte
Per la patria far salva , a cui non resta,
Se a perir mai vien questa,
Altra gente , nè altr' arme.
Oh bene speso indugio! Ecco consunto
Il compro ardir Britanno esser già parme;
Ecco , ecco al fin di libertade il punto.

Alf. Op. Tom. XVI.

ODE QUARTA.

VIII.

Esci , Wasington , esci ; ecco l'istante ,
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua . Già incontro all'oste vai
Recando ultimi guai. --
Oh dell' uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage ; e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol , sì che depor la insegna,
E il brando a lui convegno,
E l' onor , se mai n' ebbe,
E la baldanza , che pur tanta ell' era. --
Or sia che vuol (ma pace esser dovrebbe)
Mai non vedrai , gran duce , ultima sera.

ODE QUINTA.

Pace del 1783.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull' aura;
Dentro ogni cor piove felice oblio,
Che i passati martir quasi ristaura.
Taccion le grida atroci
Di guerra, e sangue più non scorre il rio:
L' uomo all' altr' uom più pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;
Secure ondeggian l' ampie messi al vento;
E, ripreso ardimento,
Più non udendo il romorio dell' armi,
Torna il pastore ai carmi.
Ma, di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
Lena pigliando sul beato seggio.

O D E Q U I N T A .

II.

Quel dal Leopardo , che aggravar volea
Agli Angli suoi più il giogo,
E Albión conquistar nel nuovo Mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea.
Quel dal Giglio parer vorria giocondo.
Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E, in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo Assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoriosa in pianto.
Ben dell'armi sue prime andarne altera
Può l'America a dritto; essa, che il vanto
Ritratto n'ha di libertade intera.

ODE QUINTA.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa,
 Che tarde etadi involge,
 E un vorace mostrarmi ardito fianco,
 Che schianta, e de, consuma, e s'ugge in polve
 Una empia turba intesa
 A far del bene il nostro infame giuoco;
 Ben forza è, ben, dar loco
 A impetuoso turbine sonante,
 Che da occidente con tal forza spira,
 Che in suoi vortici aggira
 Le più audaci, e superbe, e belle piante,
 E se la caccia innante
 Là, fin dove il mal seme
 Nell'Asia, come in suo terreno, alligna.
 Sparito è il nembro, che o' ingombra e preme;
 Riede, e virtù fra noi già si rallegra.

ODE QUINTA.

IV.

Ma, oimè! qual sorge sull'immenso piano
 Dell'oceàn, che parte
 Dall'America noi, fero possente
 Sovra negre ali, immense, all'aura sparte;
 Torvo Genio profano
 D'Europa ei muove, e baldanzosamente A
 La tempesta fremente,
 Che a noi salvezza e libertade apportar
 Arresta ei sol, col ventilar dell'ale;
 La cui possa fatale
 Dall'onde al ciel, da un polo all'altro insorta,
 Fa d'adamante porta
 Ad ogni aura felice,
 Che a noi mandasse occidentale spiaggia.
 Mal nata forma, oh chi se il tu, cui lice
 Far, che ogni nostra speme a terra caggia?

ODE QUINTA.

V.

Tenebre i passi tuoi, l'alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma porte serrate;
Soltanto alle parole scellerate
Da Invidia fabbricate:
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all'accarnar li adatti,
A disbrantar el ratti;
Oh chi se' tu, che a rio tremor costringi
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti, e d'oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

ODE QUINTA.

VI.

Tu se' colui , ben ti ravviso , e indarno
 Cogli occhi torti cenno
 Minacciando mi fai , che il nome io taccia:
 Tu sei quel mostro rio , cui vita dienno
 Pingue ignoranza , e scarno
 Timor , che il fuoco il più sublime agghiaccia
 Con sua squallida faccia.
 Dispotismo t'appelli , e sei custode
 Tu solo omai di nostre infauste rive,
 Dove in morte si vive;
 Dove sol chi per te combatte , è prode;
 Dove alla infamia è lode;
 E i falsi onor sembianza
 Veston di sacra alta virtude antica;
 Dove sol presta la viltà baldanza;
 Dov'è sol feo quell' uom , che il vero dica.

ODE QUINTA.

VII.

Che canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè; l'una metà del gregge;
Tremante l'altra, e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
Fia libertà quella, che or là protegge
Chi assoluto qui regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L'osti fra lor, nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben fero; esser cagion, perchè l'uom mora,
Può un'erba vil, che odora
Infusa in bollente onda:
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?
Pur dall'ultima d'India infame sponda
Va l'America a far povera e serva.

ODE QUINTA

VIII.

Maratona , Termopile , l' infausto
Giorno di Canne stesso,
Guerre eran quelle : e ria cagione il vile
Lucro servil non n' era , ove indefesso,
D' avarizia inesausto,
Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella , che d' Atene in grembo
Con libertade ogni bell' arte univa;
Dove a un tempo si udiva
Di varie e dotte opinioni un nembo,
Ma in questa età , che è lembo
D' ogni bell' opra estremo,
Qual fia tema di canto ? a chi sicura
Volgo mia voce , mentr' io piango e tremo?--
„ Ahi , null' altro , che forza , al mondo dura!

V A R I A N T I .

L'Autore avendo osservato in queste Odi alcune cose , che potrebbero star meglio , (oltre le molte più , che egli non vi avrà sapute vedere) per far bene quanto sia in lui , propone le seguenti mutazioni.

Pag. 293 Verso 3.

Di là dalle già un dì proibit' onde?

Pag. 297 Verso 4.

E , più assetato dopo l'ebro pasto,

Pag. 306 Verso 3 , e 4.

... or quando mai terra sì ancella,

Quando a virtude , o a libertà , soccorse?

Pag. 306 Verso 6.

Ancor pel duol di servitù più fella;

Pag. 313 Verso 15.

Sposa , deh ! cangia in allegrezza il pianto,

Pag. 317 Verso 16.

Chi fia che a voi la immensa doglia apporti!

Pag. 318 Verso 10.

„ Patria nostra inceppata

...the ...
...the ...
...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

...the ...
...the ...

PARIGI SBASTIGLIATO

O D E .



Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominatæ sunt eis.

ISAIA, *Cap. III., vers. 12.*

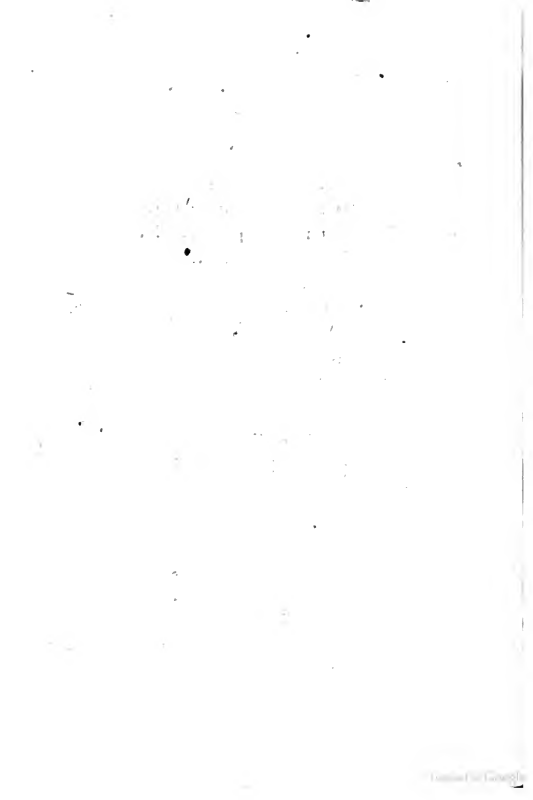
INTRODUZIONE.

Alти-sonante imperiosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva;
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba:*

Ecco, al forte squillar, da un ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
Sommerse omai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allor si miete,
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.



PARIGI SBASTIGLIATO.

ODE.

All'armi all'armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:
All'armi all'armi, echeggia
Francia intera dall'uno all'altro lido.
Forse fia, che dell'Anglo ampia oste arrive?
No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l'atroce
Seme di guerra. Ecco al macello il segno
Dal Capitano indegno.
Aspettar la masnada empia feroce,
Che alla immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve, e, qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.
Ahi nube orrenda d'esecrati sgherri!
Fia, che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri.
Alf. Op. Tom. XVI.

II.

Ma da ben altra immortal reggia scende
Sovra l'ali dei Fati in atto altera
(Bella e terribil Dea)
Libertà , che da Palla ottien le orrende
Gorgenee serpi , onde la turba fera;
Cui già il terror vincea,
Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva , che il vile empio di corte
D'un guardo annulli , e il cittadino allumi
Di fiamma tal , che ai Numi
Si estima ei pari ; ad affrontar la morte
Per la patria verace , o Dea , tu traggi,
Tu sola , a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie , in cui tuoi raggi
Tanto penétri addentro,
Che non più guardie del comun nemico,
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
E su le umili e su le eccelse teste
Con la rovente spada
L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
Dato è il segnal: la cortigiana peste
Fa sì, che in bando vada
L'uom, che sol regge or dello stato al peso;
L'uom, che, libero, nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne
Sol per tor la bipenne
Di man de' rei, che a scellerata guerra
Vilmente arditi contra il volgo inerme
L'adopran sì, che n'è il servir perenne.-
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perchè i raggiri impuri
Vostri abbiate dato ad un tant'uomo il bando,
Sperate voi securi
Starvi omai dietro al mercenario brando?

I V.

Quali urla sento ? infra l' orror di negra
Notte feral quai torbe incese tede
Correr , ricorrer veggio ?
In men ch' io il dico , ampia cittade intégra
Sossopra è volta ; ogni uom vendétta chiede ;
E il differirla è il peggio.
Spade , aste , ogni arme , impugnan tutti ; ed egra
Alma non v' ha , ch' elmo rimembri o scudo.
Andar , venire , interrogar , giurarsi :
Scambievol fè , mostrarsi
A gara ognun d' ogni temenza ignudo ,
Rintracciar l' orme del tedesco gregge ,
Sovr' esso a furia indómiti scagliarsi ,
Altri svenarne , altri fugarne , e legge
A tutti imporre , è un punto .
Pria che in ciel la seconda alba sia sorta ,
E che al confin sia giunto
L' esul ministro , è tirannia già morta .

V.

Oltre l'usato il Sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge;
E spettacol sublime,
Agli occhi miei sì desiato, porge.
Con bella antiqua mescolanza, in sagge
Torme, uno stuolo imprime
Rispetto, in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati;
E più strano miracolo ai dì nostri
Fia, che in un mi si mostri
Nei regj sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Gl'impotenti sfidaro aulici mostri. -
Ma, se matrona non si veste a bruno,
Dei satelliti soli
Non basta il sangue a rammollir lo scettro;
Nè fia che in corte, voli
Terror, se non vi appar nobile spettro.

V I.

Loco' è in Parigi, che in inferno avria
Pregio più assai : detto è BASTIGLIA ; e dirsi
Me' dovria Malebolge.

Ampia profonda fossa , ond' è ogni via
Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
Per ciascun lato il volge.

Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta;
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D' empio bronzo , che tuona,

Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s'incaverna il fondo,
Più giù che il fosso, in parte, ove non suona
Raggio più omai dell' abitato mondo:

Dalle esterne sue parti,
Fenestre no , ma taciti forami
Radi nel sasso , ed arti,
Barlume danno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che di monchi sicarj inutil duce
Dirsi ardisce guerriero.--
Nunzj a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco, son giunti.
Che indarno ei non impunti
Nel negar l'arme, il prega un sermon queto:
Altro da lui non vuolsi. All'aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
Il rancor di costui dovrian far manco.
Blando, e mite ei risponde,
Che a ciò s' inoltrin quietamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr' essi avventa il traditor suoi fuochi,

VIII.

Donde han mai l'ali? qual non visto Nume
Dei respinti al furore ali ministra
Ad inaudito volo?
Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
Il gran popol da destra e da sinistra,
Irresistibil stuolo.
Leggieri più che ventilate piume,
Oltre al ponte primier varcati in frotta
Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
E morenti, e risorti;
Null'uom sa il come: ecco allentata e rotta
La catena, che in alto ratteneva
L'ultimo ponte. -- Oh generosi, oh forti,
Voi che sovr'esso, che a stento cadeva,
D'audace slancio asceti
Primi sboccar nell'empia rocca ardiste! --
Lor nomi indarno io chiesi,
Perchè il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle più riposte erme latèbre
Del trionfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena.
Già dalle eterne orribili tenèbre
Del lor carcere fello
Tratti sono alla pura aura serena
I prigionieri miseri innocenti.
Già già afferrato è il castellano iniquo,
Che dell'oprar suo obbliquò
Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
Del popol tutto, il condottiero antiquo;
Nè dardo avvien, che incontro a lui si scocchi.
„ Alle Gemonie “, grida
Sola una voce della plebe immensa,
Che con feroci strida
Vieppiù sempre d'intorno a lui si addensa.

- X.

Cruda , ahi ! ma forse necessaria insegna ,
Vedevo io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie : nè sola ell'è ; che degna
Compagna un'altra a quella orribil festa
Le viene a paro : è scissa
Questa dal corpo d'uom , che invan s'ingegna ,
Urban pretore , di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa :
E vilmente distesa
Sua tronca salma io ne vedevo nel loto.
E i cittadin feri vedevo , ma giusti ,
L'alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que' scemati busti . -
Ahi memorabil giorno !
Atroce , è ver , ma fin di tutte ambasce :
Di libertade adorno
Fia questo il dì , che vera Francia nasce .

XI.

Deh ! con qual gioja alla sconfitta rocca
Io volgo il piè ! Senza tremare io passo
Dentro all' orrida soglia.
Già di pietade il core mi trabocca,
Solo in mirarmi attorno il negro sasso...
Or quai voci alla doglia
Pari saran , se a me descriver tocca
I funesti pensieri , onde la vista
Dell' atre interne carceri mi aggrava?
Quì (dich' io) lagrimava,
D' arbitrario insanir vittima trista,
La intatta sempre-timida Innocenza,
Cui di sua man Calunnia conficcava.
Quì non s'udia di giudice sentenza:
Quì due miseri carmi,
Veri o supposti, e quì un sorriso, un guardo,
Un pensier , potean trarmi...
Oh di qual giusto alto furor tutt' ardo! —

XII.

A terra , a terra , o scellerata mole;
Infranta cadi , arsa , spianata , in polve.-
A gara ogni uom l' assale;
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole,
E le fere compagini dissolve.
Sparita è già. - Ma quale
Pompa diversa oggi rischiara il Sole
Nelle affollate parigine vie?
Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
Ei di sua reggia muove,
Ripieno il cor di cittadine pie
Brame , in lui figlie di assoluto invito,
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Alto e libero EVVIVA,
Cui , non più RE , ma NAZION vi aggiunge,
Quella sovrana Diva,
Che dai bruti il verace uomo disgiunge.

XIII.

Fra il nobil grido il re procede intanto,
Da Franche armi non compre attorniato,
Ver la magione urbana.
Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
D'ogni uom lo sdegno appiana.
Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto
E a chi'l porta, e a chi'l dona, assai men greve
(Spero) sarà.- Giunto è già il prence: ei giura,
Che la orribil congiura,
Ignota a lui, tutta imputar si deve
Ai traditor, che in duro error lo han tratto.
Pago è già il cittadin; già già sicura
Torna del re la maestade, a patto
Meglio adeguato omai:
Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il giu-
Né a re lo errar più mai (sto:
Concede il Nazional Consesso augusto.

INDICE

DELLE POESIE CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME.



SATIRICHE,
EPIGRAMMATICHE E BERNIESCHE.

SATIRE.

PROLOGO.

*E*sco , o non esco or colla spada in campo Pag. 11

SATIRA I. I RE.

Maestadi , sappiate , ch' io non gitto 19

SATIRA II. I GRANDI.

Vano è il vanto degli Avi . In zero il nulla 20

SATIRA III. LA PLEBE.

La gente nuova , e i subiti guadagni 28

SATIRA IV. LA SESQUIPLEBE.

Avvocati , e Mercanti , e Scribi , e tutti 34

SATIRA V. LE LEGGI.

Le Leggi son : ma chi pon mano ad esse? 36

SATIRA VI. L'EDUCAZIONE.

Signor Maestro, siete voi da messa? 48

SATIRA VII. L'ANTIRELIGIONERIA.

Con te, Gallo Voltéro, e Voltereschi 47

SATIRA VIII. I PEDANTI.

Ed io gliel dico, che il verbo vagire 58

SATIRA IX. I VIAGGI, Capitolo I.

Certo l'andar quà e là peregrinando 64

I VIAGGI, Capitolo II.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia 74

SATIRA X. I DUELLI.

Mano al brando ti dico, o ch'io gli orecchi 87

SATIRA XI. LA FILANTROPINERIA.

Quì il vero amor degl' uomini mi sforza 93

SATIRA XII. IL COMMERCIO.

E in te pur, d' ogni lucro Idolo ingordo 98

SATIRA XIII. I DEBITI.

Mercantuzzi politici, gli Stati 106

SATIRA XIV. LA MILIZIA.

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? B. Mi pare 109

SATIRA XV. LE IMPOSTURE.

Fрати , Fratocci , e Fraterni-genia 116

SATIRA XVI. LE DONNE.

Donne , a me di me stesso io scemo il pregio 121

SONETTI SATIRICI.

A

Ai Fiorentini il pregio del bel dire 137

B

Bella artefatta selva , in cui sen vanno 142

Bello ed util del par , fervido ordigno 148

Bench' io te non conosca , e te non curi 8

Bieca , o Morte , minacci ? e in atto orrenda 126

C

Che diavol fate voi , Madonna Nera ? 151

Ciò , che agl' Itali spesso a torto ascritto 144

D

Deh , che non è tutto Toscana il mondo ! 135

Del sublime Cantore , Epico solo 145

Di giorno in giorno strascinar la vita 154

Di sangue egregia , in signoril ventura 152

Discordia stride dalla Eolia gente 149

D' ozio , e di vino , e di vivande pieno 124

Dov' è , dov' è quella mirabil fonte 123

Dubbio , per me più crudo assai che morte 143

Alf. Op. Tom. XVI. 23

E

Ecco sorger dall'acque io veggio altera 123

F

Forse potria parer laudevola cosa 9

G

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena 129

I

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama 139

L

L'Arte ch'io scelsi, è un bel mestier per Dio! 156

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero 146

L'Idioma gentil, sonante, e puro 140

N

Negri panni, che sete ognor di lutto 127

Nobil città, che delle Liguri onde 134

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava 153

Non fu sì santo, nè benigno Augusto 138

Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi 147

O

O gran Padre Alighier, se dal ciel miri 131

O cameretta, che già in te chiudesti 133

P

Piacemi almen, che nel vagar mio primo 141

Q

<i>Quattrocent' anni , e più rivolto ha il cielo</i>	<i>136</i>
<i>Quì Michelangiol nacque! e quì il sublime</i>	<i>130</i>

S

<i>S' io nel comun dolore , allor che tutti</i>	<i>155</i>
---	------------

U

<i>Vaghi augelletti , che tra fronda e fronda</i>	<i>128</i>
<i>Uom , che divoto a libertà s' infinge</i>	<i>150</i>
<i>Vuota insalubre region , che stato</i>	<i>125</i>

EPIGRAMMI.

A

<i>A donna un uom non basta?</i>	<i>VII.</i>	<i>160</i>
<i>Approvazione</i>	<i>XXVI.</i>	<i>167</i>

C

<i>Capitano , è parola</i>	<i>XXVII.</i>	<i>167</i>
<i>Ci va dicendo Orpel , ch' ei mai non dor-</i>		
<i>me</i>	<i>XXXI.</i>	<i>169</i>
<i>Clizia , mondana ancor , ben mille amanti</i>		
<i>XXIII.</i>		<i>166</i>

D

<i>Dai Galli in rima le tragedie fersi</i>	<i>XLI.</i>	<i>172</i>
<i>Dare e tor quel , che non s' ha</i>	<i>III.</i>	<i>158</i>
<i>De' Principi il flagello</i>	<i>XLIV.</i>	<i>173</i>
<i>D' invidietta pregno</i>	<i>XXXIV.</i>	<i>170</i>

<i>Di Firenze è scacciato</i>	IV.	<u>158</u>
<i>Dio la corona innesta</i>	XLII.	<u>173</u>

F

<i>Fame, imbratta d' inchiostro</i>	XXI.	<u>165</u>
<i>Fosco, losco, e non Tosco</i>	XXX.	<u>169</u>

G

<i>Gli Angli già liberi, or vendon se</i>	VIII.	<u>160</u>
<i>Gli equestri re, che instatuarsi al vigo</i>	XXII.	<u>166</u>

H

<i>Hammi il vostro biasmarmi assai lauda-</i> <i>to</i>	XV.	<u>163</u>
<i>Ho visto già quel, ch' è</i>	XXXVI.	<u>171</u>

I

<i>Il bestemmiar gli Angeli, i Santi, e Dio</i>	XIX.	<u>164</u>
<i>Il Papa è Papa, e Re</i>	XIII.	<u>161</u>
<i>Io non so, se più amico</i>	XXXIX.	<u>172</u>
<i>Io professor dell' Università</i>	XVII.	<u>163</u>

L

<i>La nullità dell' uno inserto al zero</i>	XXV.	<u>166</u>
<i>Lauda tu sol te stesso</i>	XXXVII.	<u>171</u>
<i>L' oro pria, poscia il sangue, indi la fa-</i> <i>ma</i>	XLIII.	<u>173</u>
<i>L' uom, che in un sol Sonetto</i>	II.	<u>158</u>

M

<i>Mai non pensa altro che a se</i>	XVI.	<u>163</u>
-------------------------------------	------	------------

<i>Missirisio tutto sa</i>	XXXIII.	170
<i>Mi trovan duro</i>	XVIII.	164
O		
<i>Ido ogn'uomo arditamente</i>	XXXII.	169
P		
<i>Pedanti, Pedanti</i>	IX.	160
<i>Più d' un le piace</i>	XXIX.	169
Q		
<i>Queste tue polveri</i>	XI.	161
<i>Qual dei due Bruti è il primo?</i>	XXXV.	170
R		
<i>Re, Confessori, Medici, Avvocati</i>	XXXVIII.	171
S		
<i>Semi-Claudy imperanti</i>	XX.	165
<i>Sia pace ai Frati</i>	I.	157
<i>Signor, perchè del tuo disutil peso</i>	XIV.	162
<i>Sonò il Moschi, e il Gramosi una pariglia</i>	V.	159
T		
<i>Tigre-coniglio</i>	XL.	172
<i>Toscani all' armi</i>	XXVIII.	168
<i>Tolti di mie tragedie i due t' hai tu</i>	XXIV.	166
<i>Tragedie due già fe'</i>	VI.	159
<i>Tutto rosso, fuorchè il viso</i>	X.	161

U

- (Proemio) *Un vil proverbio corre* 157
Uom di corte , e di fede! XII. 161
 (Favoletta) *D' Api un libero sciame* 174
 (Capitolo) *Checco mio , pazienza : i' t' ho*
da dire 177

POESIE VARIE.

A

- Agil piè , che non segni in terra traccia* 237
 INTRODUZIONE A PARIGI SBASTIGLIATO.
Altisonante imperiosa tromba 335
 PARIGI SBASTIGLIATO . (Ode)
All' armi , all' armi un generoso grido 337
Alto , devoto , mistico , ingegnoso 276
Amar se stesso , è di natura legge 261
Asti antiqua città , che a me già desti 228
Avvicchiati , ignudi , e bocca a bocca 234

B

- Beata vita ogn' uom quella esser crede* 265
Bella , oltre l' arti tutte , arte è ben questa 225
Bioccoli giù di Marzolina neve 279
Braccia con braccia in feri nodi attorte 233

C

- Candido toro , in suo nitor pomposo* 268
Casta e bella del par , nè pur parole 235
 (Canzone) *Ch' io ponga al duolo tregua* 289

Chi 'l crederia pur mai ch'è un uom non vile 193

AMERICA LIBERA (Ode II.)

Chi per le vie del Sol dalla lontana 301

Chiuso in se stesso , e non mai solo , il Saggio 282

Compie oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva 259

Cose omai viste , e a sazieta' riviste 266

Crudel comando! e per pietà l'ho dato 254

D

D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra! 246

Deh! torna spesso entro a' miei sogni , o solo 208

Del dì primier del nono lustro mio 203

Del mio decimo lustro , ecco , già s'erge 221

Della pia , bene spesa , alta tua vita 213

Dolce a veder di giovinezza il brio 256

AMERICA LIBERA (Ode V.)

Dolce contento di celesti voci 323

Due fere donne , anzi due furie atroci 190

Due Gori , un Bianchi , e mezzo un Arciprete 248

Dunque fia ver , Tommaso mio , soggiacque 281

Duro error , che non mai poscia si ammenda 252

E

E carmi e prose in vario stil finora 262

Ed io pure , ancorchè dei fervidi anni 269

Emmisi chiusa alfin l'inferi porta 198

Era l'amico , che il destin mi fura 207

F

Favola fosse , o storia , o allegoria 271

Feroce piange in su l'amico estinto 267

<i>Fin dalla etade giovanil mia prima</i>	219
<i>Fra queste antiche oscure selve mute</i>	251

G

<i>Già il feretro, e la lapida, e la vita</i>	238
<i>Gran pittrice è natura. Oh amabil vaga</i>	257

I

<i>Il giorno, l'ora, ed il fatal momento</i>	249
<i>Il peggio è viver troppo, e il sepper molti</i>	231
<i>Immensa mole, che nel ciel torreggi</i>	239
<i>In cor m'avrei tarda e risibil voglia</i>	222
<i>Io 'i giurerò morendo, unica norma</i>	227
<i>Io mi vo vergognando in fra me stesso</i>	224

L

<i>L'adunco rostro, il nerboruto artiglio</i>	274
<i>L'obbedir pesa, e il comandar ripugna</i>	275
<i>Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori</i>	241
<i>Lunga è l'arte sublime, il viver breve</i>	202

M

<i>Madre diletta mia, deh! non ti piaccia</i>	195
<i>Malinconia dolcissima, che ognora</i>	285
<i>Mentr'io dell'Arno in su la manca riva</i>	217
<i>Mezzo dormendo ancor domando: Piove?</i>	199
<i>Misera Madre, che di pianto in pianto</i>	196
<i>Morte già già m'avea l'adunco artiglio</i>	197

N

<i>Non più scomposta il crine, il guardo orrendo</i>	240
--	-----

Non t'è mai patria, no, il tuo suol paterno 286

O

AMERICA LIBERA (Ode III.)

<i>O degna in ver, non di mia muta cetra</i>	309
<i>O tu, nella sublime opra d' Apelle</i>	283
<i>Oggi, tra sei lustri, appie del colle ameno</i>	229
<i>Oh brillante spettacolo giocondo</i>	216
<i>Oh chi se' tu, che maestoso tanto</i>	238
<i>Oh più assai che Fenice amico raro</i>	205
<i>Oh quai duo snelli corridori alati</i>	242
<i>Oh stolta in ver mia giovenil baldanza</i>	200
<i>Oltre all'ottavo lustro un anno appena</i>	206

P

<i>Parte di noi sì mal da noi compresa</i>	236
<i>Per la decima volta or l'Alpi io varco</i>	215
<i>Per queste orride selve atre d' abeti</i>	214
<i>Pieno il non empio core e l' intelletto</i>	278
<i>Podagra acerba, che sì ben mi mordi</i>	255
<i>Poeta, è nome che diverso suona</i>	263
<i>Posto avea di mia vita assai gran parte</i>	204
<i>Povero, e quasi anco indigente, or vuoi</i>	287
<i>Pregno di neve gelida il deforme</i>	272

Q

AMERICA LIBERA (Ode I.)

<i>Qual odo io suono di guerriera tromba</i>	293
<i>Qual vive? qual dei due corsieri ha palma?</i>	243
<i>Quel grande, che fatale a Roma nacque</i>	245

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo	230
Quel mio stesso Frontin, ch'io già vantai	250
Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore	284
Quanto divina sia la lingua nostra	270
Quattro gran vati, ed i maggior son questi	253

S

Sagacemente, e con lepor, dicea	220
Se pregio v'ha, per cui l'un popol deggia	264
Si disse, io 'l seppi, e dirsi anco dovea	194
Siena, dal colle, ove torreggia e siede	247
Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace	212
Sollievo al duol del dianzi estinto amico	280
Sperar, temere, rimembrar, dolersi	253
Sublime specchio di veraci detti	189

T

Tacito orror di solitaria selva	192
Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili	191
Tardi or me punge del saper la brama	213
Tosto ch'io giungo in solitaria riva	209
AMERICA LIBERA. (Ode IV.)	
Tu, rapitor del fulmine celeste	315
Tutte no, ma le molte ore del giorno	226
Tutto è neve d'intorno: e l'Alpi, e i colli	273
Tutto vestito in negre nubi il cielo	244

U

Un cantar, che nell'anima si senta	211
Un veechio alato, e una spolpata donna	210

<i>Uom , di sensi e di cor libero nato</i>	277
<i>Uom , che , barbaro quasi , in su la sponda</i>	223
<i>Uom , cui nel petto irresistibil ferve</i>	201
<i>Volea gridar , fuggir volea ; ma vinto</i>	232
<i>Volubil ruota , infaticabilmente</i>	260

11776

BIB